

Un umile testimone della Chiesa missionaria

Monsignor Bortolo Belotti, anzi Don Lino, come tutti lo chiamano da quando Don Giuseppe Magni lo ha invitato a “cambiare nome”, racconta con umiltà la sua storia personale: dalla nascita in una semplice famiglia contadina a Comenduno, all’ingresso in Seminario e al passaggio alla Comunità Missionaria Paradiso fino all’ordinazione sacerdotale nel 1954. Un elemento che emerge nella ricostruzione delle tappe di un vissuto ricco di impegni e responsabilità è il senso di fatica che Don Lino ha avvertito nel dover lasciare un ambito di missione pastorale nel quale era profondamente coinvolto per raggiungere una diversa destinazione.

In breve tempo, però, egli ha saputo sempre inserirsi nella nuova realtà con rispetto, disponibilità e competenza, svolgendo le funzioni che gli sono state attribuite come un servizio per gli emigranti e costruendo rapporti umani autentici e duraturi.

Non è un caso se Don Lino conserva ancora un quadernetto in cui sono annotati con ordine i nomi degli emigranti italiani a La Chaux-de-Fonds, divisi per regioni d’origine e con l’indirizzo di residenza. Dietro a ciascuno di essi c’è una storia familiare unica che non si può dimenticare perché è stata condivisa profondamente.

Sul piano dell’organizzazione e del coordinamento, prima come Delegato per i missionari dell’area romanda, poi come Direttore dei missionari degli emigranti in Svizzera, ha concretizzato i valori della convivenza, del dialogo e della solidarietà, con lo sguardo sempre aperto alla missionarietà della Chiesa.

Svolgendo un ruolo di primo piano nella Fondazione Migrantes, come Vicario generale della Diocesi, Vescovo Ausiliario, Presidente della Commissione Episcopale Italiana per le Migrazioni, Don Lino ha dedicato la sua vita al tema delle Missioni, attento all’evolversi dei fenomeni, alle esigenze e ai progetti che conseguentemente ne risultano influenzati.

Il futuro delle Missioni Cattoliche Italiane in Europa come della Comunità Missionaria “Paradiso” è ancora da definire concretamente; ci si augura di trovare nuovi ruoli facendo tesoro delle esperienze passate e tenendo conto sia delle istanze religiose che delle dinamiche socio-economiche attuali.

Don Lino Belotti.

È stato il *mergòt* ad aiutarci a non avere mai fame

Mi chiamano Don Lino, ma il mio vero nome è Bortolo e in famiglia, già da bambino, ero il *Burtulù*¹. Questo nome, nella forma dialettale diminutiva, mi ha accompagnato durante l'infanzia e la fanciullezza e in Comune sono tuttora registrato come Bortolo Belotti. Sono il nono di undici fratelli. Una sorella è diventata Suora comboniana, mentre gli altri sono sposati, ma oramai ne sono rimasti solo due. La nostra è una grande famiglia che si è ramificata notevolmente e oggi conta ben sessantadue nipoti e almeno quarantotto pronipoti. Quando ci troviamo tutti quanti, ad esempio per celebrare solennità e ricorrenze, siamo oltre centocinquanta persone. Se poi aggiungiamo i cugini, il casato si estende ulteriormente con numeri ancora più consistenti. In famiglia mi sono trovato molto bene e con i fratelli e sorelle ho sempre avuto ottimi rapporti. Il papà faceva il contadino a Comenduno e lo ricordo come un uomo rigido ed esigente. Da bravo cristiano, non mancava di scandire i momenti della sua e della nostra giornata con le preghiere dell'*Angelus* e del Rosario. Era una persona religiosa, un valido collaboratore del parroco nella gestione delle cose parrocchiali, con accanto una santa donna, mia mamma, buonissima e capace di compensare la rigidità del marito. Ha saputo crescere i figli in maniera straordinaria, dando bellissimi esempi di pietà, bontà, pazienza e lavoro. Aveva da allevare undici figli, ma trovava anche il tempo di andare nel prato ad aiutare il papà nei lavori agricoli, sempre tanti e incombenti. È stata davvero una santa donna.

Pietro, il papà, era originario di Trescore e la sua famiglia si è trasferita a Comenduno nel 1903, dove aveva acquistato l'appezzamento di terra con la casa nella quale è sempre rimasta e noi siamo cresciuti. Era una casa di campagna, abbastanza grande, che a noi piaceva tantissimo, costituita da semplici locali, sufficienti per ospitare una famiglia numerosa. Per la verità nemmeno la mamma era di Comenduno. Nativa di Fiobbio, si era trasferita con la sua famiglia a Cene, dove risiedeva quando si è sposata e dove tuttora vivono molti nostri cugini. Il papà, oltre alle poche mucche, non più di due, allevava anche il maiale, che costituiva una parte importante della nostra economia rurale. Di carne non se ne vedeva molta allora, solo un po' la domenica, ma non sempre, e gli insaccati di maiale (cotechini, salami, testina,...) costituivano un importante integratore alimentare. Il nostro campo, intorno alla cascina, era abbastanza esteso e il papà coltivava diversi prodotti, dalle patate ai fagioli, dall'uva al granoturco, dal frumento ad alcuni ortaggi. Ma è stato il *mergòt*² ad aiutarci a non avere mai fame, con la polenta che ci riempiva la pancia tutti i giorni. Abbiamo mangiato poco e alla buona, ma sempre. Anche durante la guerra avevamo sempre qualcosa da mettere sotto i denti. Il pane non lo facevamo noi direttamente, ma portavamo la nostra farina al fornaio. Di solito il papà non produceva il vino, per-

1 Diminutivo di Bortolo, nome proprio di persona. Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Monsignor Bortolo Lino Belotti ad Antonio Carminati il 28/02/2013 a Bergamo, presso la Comunità Missionaria "Paradiso", dove l'informatore ha la sua residenza. Il documento originale è conservato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'informatore.

2 Granoturco.

ché non avevamo vitigni selezionati, ma impianti di uva americana. Si dedicava alla vinificazione solamente nelle annate migliori. Il papà aveva due soprannomi, uno di famiglia e l'altro personale. Era innanzitutto *ol Piéro de la Casèla* e con tale appellativo è stata identificata tutta la nostra famiglia; pure io oggi sono *ol Lino de la Casèla*. In altre circostanze lo chiamavano *Piéro Sigóla*, perché nel suo campo coltivava molti ortaggi, anche patate e cipolle, pomodori e verza, che vendevamo a terzi. Egli non partecipava a fiere o mercati e chi era interessato ai nostri prodotti agricoli si recava di persona nel campo. Inoltre avevamo più di ottanta piante da frutto attorno alla casa con una produzione superiore al nostro fabbisogno. Un commerciante ci ritirava l'eccedenza, che provvedeva poi a distribuire alle diverse botteghe. Insomma, la mia famiglia, pur non essendo ricca, ha sempre avuto il necessario, anzi a volte il papà ha aiutato altri compaesani a superare situazioni di difficoltà.

Quelle *sgiaelàde* della maestra sulle mani...

Non ho conosciuto personalmente né il nonno materno, dal quale ho ereditato il nome, né quello paterno, proveniente da Trescore. Ci sono alcune immagini dell'infanzia che rimangono impresse tutta la vita. In cima alla scala di casa c'era una grande lapide appesa al muro, recante una scritta relativa al nonno Alessandro che noi bambini ci divertivamo a ripetere a memoria. C'era l'abitudine di assegnare ai nipoti i nomi dei nonni, degli avi o degli zii scomparsi. In verità, quando sono stato battezzato, si era posta una questione familiare perché nessuno voleva tenermi a Battesimo con quel nome. Si è fatta avanti zia *Anì*, che ha accettato di farmi da madrina e ha dato un taglio a quella discussione.

Sono nato nel 1930 e ho trascorso l'infanzia a Comenduno fino all'età di dodici anni, al termine della quinta classe elementare, che ho superato ad Albino, dove raggiungevo la scuola tutti i giorni a piedi. Ero stato poco previdente per non avere sostenuto anche l'esame di ammissione alla scuola media. Così ho perso l'anno successivo e non sono potuto entrare subito in Seminario. Conservo un bel ricordo delle mie maestre delle elementari. Erano due e ciascuna aveva una pluriclasse: prima e seconda, terza e quarta. Una la chiamavamo *Colenghìna*, perché aveva il collo lungo; era una brava donna, buona cristiana e ottima insegnante. La seconda, invece, era soprannominata *Ösalina*, perché portava gli occhiali. Quella donna, una fiorentina, è poi vissuta sempre qui, dove ha costituito la sua famiglia. Era una maestra piuttosto severa ed esigente, non cattiva. Una volta mi aveva "bacchettato" le mani per una situazione comica. Tutta la classe era stata castigata per una marachella fatta da un compagno. Mentre era rivolta da un'altra parte, io le avevo fatto un brutto gesto con le mani, che lei ha visto riflesso dal vetro della radio. Si è immediatamente girata verso di me, ordinando:

- Metti le mani distese sul banco!...

Così ho fatto e ho preso alcune *sgiaelàde*³ sulle mani. Allora era largamente in uso la

3 Bacchettate.

bacchetta nella scuola, quale strumento correttivo. Non potevo nemmeno riferire l'accaduto ai miei genitori, perché se lo avessero saputo *i avrès ciapàde sö*⁴ anche da loro. Avrebbero certamente detto:

- *E s'vèt che te le meritàet!*...⁵

Eravamo in pieno regime fascista. Noi bambini e ragazzi, però, tutto sommato vivevamo bene quel periodo. In seconda elementare, a scuola, mi avevano assegnato un premio di merito per un mia composizione: potevo scegliere o cinque franchi d'argento, oppure, in alternativa, il vestito nuovo da Balilla. Ho scelto il vestito da Balilla. Andavo volentieri alla scuola di Comenduno durante la settimana, come pure a quella di Albino il "sabato fascista", per fare la ginnastica e le altre manifestazioni. Ciascuno di noi aveva la propria tesserina personale.

Ho vissuto l'infanzia e la fanciullezza nel contesto formativo della mia famiglia, sotto la direzione vigile della mamma. Come vi dicevo, era innanzitutto una donna molto semplice e buona, in grado di frenare un po' le posizioni rigide del papà. Ci ha insegnato a pregare utilizzando sia le antiche giaculatorie che aveva imparato a sua volta dai genitori, sia utilizzando le preghiere correnti e praticando i doveri religiosi quotidiani. Dopo la preghiera del mattino, non si mangiava a mezzogiorno prima di aver recitato l'*Angelus*; anche quando si era in aperta campagna per lavoro, ci si fermava a recitarlo prima di consumare il pasto frugale. Infine, la sera, c'era il rosario; poi si andava a dormire. La mamma non poteva andare a messa la mattina presto, perché aveva undici figli in casa da accudire; in compenso ci andava il papà tutti i giorni, alle cinque e mezza, prima di iniziare i lavori nella campagna. La domenica però, oltre alla messa, partecipava anche alla dottrina pomeridiana. Ci ha trasmesso un esempio bellissimo di preghiera semplice e profonda. Non era una cima di intelligenza, ma sapeva cogliere e realizzare quei valori cristiani che oggi tanto auspichiamo nelle nostre famiglie. L'ho sempre ammirata e tuttora la prego continuamente, perché è stata bravissima.

Alcune sorelle sono andate a fà la sèrva per guadagnare qualcosa

Il papà non è mai emigrato all'estero. Eravamo in tanti in famiglia e, sebbene coltivassimo la campagna, si faceva fatica a tirare avanti. Dopo la terza o la quarta elementare, fratelli e sorelle si avviavano subito al mondo del lavoro. Alcune sorelle, ad esempio, sono andate a fà la sèrva⁶, per guadagnare qualcosa da portare a casa e aiutare così i genitori. Le prime due, in particolare, hanno lavorato a Milano come

4 Le avrei prese.

5 Si vede che le meritavi!

6 Fare la serva, ossia la domestica.

Don Lino Belotti con la sua famiglia (fotografia superiore) e nel giorno della vestizione della sorella, Suora comoniana Pierlucìa Belotti, il 25 aprile 1953 (fotografia inferiore).



donne di servizio, una delle quali, poi, si è sposata laggiù. Anche la quarta sorella era andata a *fà la sèrva*, mentre la terza faceva la sarta in paese. Rimanevano molto tempo lontane da casa e penso che facessero ritorno in famiglia solo per le grandi occasioni, come durante la festa di San Pietro, perché il papà ci teneva molto a riunire tutta la famiglia il giorno del suo onomastico. Rincasavano quindi per Natale e Pasqua, ma la “vacanza” durava pochi giorni. In quelle occasioni portavano sempre la “tosca” in regalo al papà, che era un assiduo fumatore. Le altre sorelle e i fratelli, invece, sono andati a lavorare nelle fabbriche dei dintorni, dove hanno trovato un’occupazione stabile e duratura: è stato il momento migliore della nostra famiglia dal punto di vista economico.

Agnese, la primogenita, è nata nel 1915 ed è andata a fare la domestica a Milano, come pure Palma, nata un anno e mezzo dopo; Michelina, la terza, faceva la sarta in paese, mentre Maria, la quarta, lavorava come domestica ad Albino, presso il panificio Zanetti. Le prime quattro sorelle sono state la “rabbia” del papà, il quale confidava nei figli maschi per i lavori nei campi. Finalmente è nato Alessandro, il quinto, cui è stato dato il nome del nonno paterno, che è andato a lavorare ad Albino in fabbrica e, a tempo perso, faceva anche il pittore. Non era male sul piano artistico e realizzava dei bei quadri, ma è morto giovane, a trentanove anni, colpito da un tumore. Ha lasciato la moglie e un figlio.

Gina, sesta sorella, è pure andata a lavorare in fabbrica. Erminio, il settimo, era considerato dal papà la “pecora nera” della famiglia, per il suo carattere un po’ vivace: dapprima ha lavorato nel panificio Zanetti di Albino, poi ha messo su bottega da solo ed è morto quando lavorava nel suo negozio proprio sotto i portici di Piazza Pontida. Aveva solo sessantasette anni. Poi è venuta al mondo Rita, l’ottava, che si è fatta suora dopo avere lavorato alcuni anni in fabbrica. Dopo di me, il nono, è nata Caterina, che pure ha lavorato in fabbrica. Infine, ecco Enrico, l’ultimogenito, il quale, ha fatto alcuni anni di Seminario, ma poi è tornato a casa perché non se la sentiva più di andare avanti, rimanendo sempre un bravo cristiano e seguendo pure lui l’inclinazione alla pittura. Non saprei dire da dove è venuta questa vena artistica in famiglia, manifestata da ben due fratelli.

Oltre agli undici figli, avevamo in casa anche due sorelle del papà, una delle quali, la zia Ani, era una donna consacrata e faceva parte della congregazione religiosa la cui casa è affiancata al Seminario di Bergamo (Suore di Sant’Angela Merici). Essa ha lavorato intensamente e senza risparmiarsi a fianco del papà e della mamma. Si alzava alle quattro di mattina per governare le mucche, prima di andare a messa. Le mungeva e a volte faceva anche qualche stracchino.

La mamma la *gh’la spùnda de li*⁷. Sempre disponibile e generosa a prestare un aiuto, dovunque ce ne fosse bisogno. Era pure una donna di preghiera, una santa donna davvero, e voleva molto bene a tutti noi.

Paola, invece, l’altra zia, a un certo punto è andata a fare la domestica in casa d’altri ed è rimasta tale *in saecula saeculorum*, cioè fino a quando, ormai anziana e incapace, è andata al ricovero.

7 Contava su di lei.

Se to diéntet prêt té, a màngie ü àsen con sóta i fèr!...

Ho fatto il chierichetto nel mio paese da quando avevo sette anni fino a che sono andato in Seminario. La mia vocazione è nata gradualmente, pian piano, in silenzio, grazie all'educazione che ho ricevuto in famiglia. Parroco e curato, poi, mi sono stati di grande esempio. Il curato, in particolare, amava molto i giovani e li sapeva aggregare, suscitando in loro interessi ed entusiasmi. Organizzava numerose gite ed era anche capace di scherzare e giocare, ma nel contempo curava molto l'aspetto religioso. La mamma, poi, sin da piccolo, mi incoraggiava:

- *Dai, préga ol Signùr perchè to diéntet prêt!...*⁸

Una sorella, invece, mi diceva:

- *Se to diéntet prêt té, a màngie ü àsen con sóta i fèr!...*⁹

Ero piuttosto vivace. Vivevamo in aperta campagna, in una posizione abbastanza isolata e lontana dal centro del paese. La nostra era l'unica casa in mezzo ai campi e la domenica frotte di ragazzi venivano nel nostro prato a giocare a nascondino. Il Serio, poi, che scorreva lì appresso, rappresentava per noi ragazzi una forte attrazione: correvamo lungo le sue sponde cantando e facendo schiamazzi nell'acqua, senza però fare il bagno perché... guai! Il papà non voleva assolutamente! Gli spazi aperti ci consentivano di vivere una dimensione di libertà a contatto con la natura. Confidai innanzitutto al parroco il mio desiderio di andare in Seminario, il quale ne parlò immediatamente con il papà, la cui unica preoccupazione era:

- *Ma... e m'ga rierài a pagà?...*¹⁰

Insomma, la mia famiglia non navigava certo nell'oro. Però non ha posto nessun'altra questione. Anzi, anche sulla scorta dell'entusiasmo della mamma, aveva concluso:

- *Se pròpe ghe n'sarà de bisògn, e m'venderà i àche!...*¹¹

Sono entrato in Seminario in prima media, dopo avere superato l'esame di ammissione in una scuola pubblica di Bergamo, grazie alla preparazione ottenuta dalla maestra che viveva nella casa del parroco di Comenduno, Don Pietro Boffelli. Sono entrato in Seminario a Clusone, in piena guerra. Ciascun seminarista doveva portarsi da casa vestiti e biancheria: le suore assegnavano a ogni ragazzo un numero, con il quale contrassegnare tutti i capi di vestiario. Dovevamo portare lassù anche il materasso. Il primo giorno dell'ingresso in Seminario sono stato accompagnato dal papà e da una sorella. Siamo saliti in treno, ma dalla stazione ferroviaria al Seminario ci sono circa due chilometri, che abbiamo percorso a piedi: il papà con il materasso sulle spalle, io e mia sorella ciascuno con una valigia in mano. La mamma saliva regolarmente a trovarmi, ogni quindici giorni circa. In seguito, quando veniva a farmi visita, a volte la accompagnavano fratelli e sorelle. Mi portava sempre il pane bianco, perché noi avevamo la farina. Durante la guerra era il pane nero che andava per la maggiore, anche in Seminario. Quel pane bianco serviva quale completa-

8 Dai, prega il Signore affinché possa diventare prete!...

9 Se tu diventi prete, io mangio un asino con sotto i ferri!

10 Ma... riusciremo a pagare?...

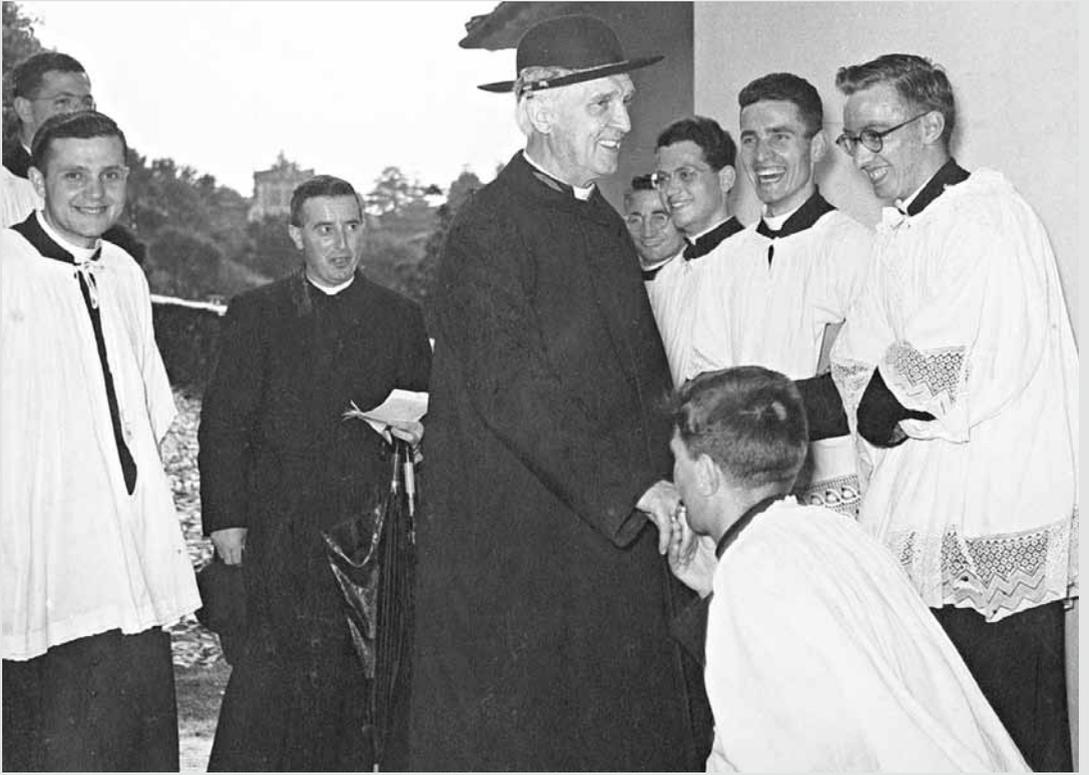
11 Se proprio ci sarà bisogno, venderemo le mucche!...

mento della dieta del collegio, dove la merenda non veniva data e ciascuno di noi si serviva dalla propria valigia. Noi eravamo tra quelli più fortunati, perché non proprio distanti, mentre alcuni compagni di classe, provenienti dall'alta Valle Brembana, dovevano percorrere molti più chilometri. C'erano più di settanta seminaristi e la mia classe era divisa in due sezioni, A e B. Nella sezione A, cui facevo parte anch'io, erano stati inseriti i ragazzi con il cognome dalla lettera A alla M, che ancora oggi ricordo con piacere: Balossi, Barcella, Baroni, Belotti, Belotti, Bonacina, Bonicelli, Busi, Camozzi, Campana, Carminati, Chiesa, Colombo, Cortinovis, Covelli, Dordi A., Dordi G., Fanzago, Manzi, Martinelli, Mazzoleni, ... Era l'elenco del registro di classe, che veniva letto ogni mattina, per l'appello. L'ingresso in Seminario ha significato il distacco dalla famiglia, che ho superato senza particolari problemi. Avrò pianto forse le prime due o tre notti, da solo, nel letto, ma niente di più. Ho incontrato compagni e superiori con i quali mi sono trovato subito bene. Il corso di studi si è svolto regolarmente e non ho ripetuto nessuna classe.

Tutti siamo Paradiso!

Dopo le medie a Clusone, ho continuato gli studi ginnasiali e liceali nel Seminario di Bergamo. In prima Teologia sono passato dal Seminario diocesano alla Comunità Missionaria "Paradiso". Avevo felicemente abbracciato l'idea di fare il missionario, che per me allora significava partire e andare a prestare servizio in qualche regione lontana, in capo al mondo! Quella visione generale di un ragazzo entusiasta, negli anni si è meglio dettagliata e concretizzata nel solco delle linee stabilite dallo statuto dei "Prete del Paradiso". Ho incominciato a pensare a questa opportunità sin dal principio, ossia da quando fummo informati circa l'istituzione della Comunità Paradiso. Il Vescovo, Monsignor Bernareggi e Don Benzoni avevano illustrato l'opportunità ai giovani chierici, contribuendo così a dare un'ulteriore spinta alla mia vocazione missionaria, che si può dire è nata contestualmente alla nascita del "Paradiso". La Comunità Missionaria è stata formalmente costituita nel Quarantanove, ma in Seminario si è incominciato a parlarne circa due anni prima. La proposta mi è subito piaciuta e ho avuto la fortuna di poterla approfondire ulteriormente con il direttore spirituale, Don Giuseppe Angiolini, un vero sant'uomo! Pensate che al giorno d'oggi ci sono tre direttori spirituali per centosettanta chierici, mentre ai nostri tempi Don Angiolini era solo con circa duecento seminaristi. Avevo manifestato sin dall'inizio al rettore l'intenzione di aderire alla nuova proposta. In genere il rettore era quella figura che, in prima battuta, diceva di no, ossia frenava quelle richieste poco convincenti, ma se c'era il parere favorevole del direttore spirituale, allora autorizzava senz'altro il trasferimento. Don Angiolini era quella straordinaria figura che stimolava i chierici ad abbracciare lo spirito missionario.

Monsignor Adriano Bernareggi nella Comunità Missionaria "Paradiso" per la cerimonia di benedizione dei Crocefissi, 1952. Don Lino Belotti è il secondo in piedi da destra (fotografia superiore). Don Lino Belotti nel giorno dell'ordinazione sacerdotale con i compagni di messa e il Vescovo Monsignor Piazzi. Bergamo, 12 giugno 1954.



Ho abbracciato l'idea del Paradiso proprio nel momento in cui stava nascendo, anzi sono stato tra i primi ad aderire all'ipotesi di una Comunità Missionaria, nella quale ho incominciato a respirare subito un'aria familiare. Al Paradiso non siamo stati mai in tantissimi e nel periodo migliore eravamo in ventisei o ventisette seminaristi. Insomma, la Comunità aveva la dimensione della famiglia, all'interno della quale ci si conosceva tutti e ci si voleva veramente bene. Per restare assieme, sacrificavamo persino le vacanze di Natale. Mi sono subito trovato a mio agio anche con il nostro vice rettore, Don Casari, malaticcio, ma buono. Facevamo tutti i giorni la nostra passeggiata: salivamo la mattina a scuola, in Seminario, e tornavamo in Comunità per il pranzo, dove si rimaneva il resto della giornata. In quel nuovo contesto ho conosciuto subito anche Don Benzoni, una persona intelligente, un santo sacerdote; era di poche parole, ma quando parlava, ogni frase andava al bersaglio ed era un concentrato di significati. Egli amava stare con noi e conversava volentieri senza fare prediche. Era più intento ad ascoltare che a spiegare e pareva interessato anche alle discussioni apparentemente più insignificanti. Era molto amico di Don Bepo Vavassori. Nel Quarantanove Don Benzoni ha assunto l'incarico di primo Direttore della Comunità Missionaria Paradiso, di cui è stato il fondatore, assieme con il Vescovo Bernareggi. La Comunità è nata con lo scopo di mandare i preti fuori Diocesi, soprattutto nelle parrocchie sprovviste di sacerdoti, nelle realtà povere di clero, e all'estero, con gli emigranti. Don Benzoni, infatti, aveva fatto circa vent'anni di apostolato con i nostri emigranti in Francia, soprattutto a Parigi, e nei dintorni di Ginevra. In particolare, durante la sua permanenza a Parigi, Don Benzoni ha certamente costruito la sua idea missionaria con l'allora nunzio Roncalli, che conosceva molto bene. Da questo punto di vista il "Paradiso", con la sua visione di Chiesa missionaria, ha anticipato la portata conciliare e rappresentato un prezioso laboratorio di pensieri e pratiche che negli anni successivi avrebbero caratterizzato tutto l'apostolato della Chiesa sino ai nostri giorni. Recentemente ho detto al nostro Vescovo: - Non c'è più bisogno di Paradiso, perché tutti siamo Paradiso! Il Concilio Vaticano II ha stabilito che ogni sacerdote è missionario, che la Chiesa nel suo insieme è missionaria!...

Quando, poi, nel Cinquantanove, la nostra Comunità è stata ricevuta a Roma da Papa Giovanni, il Pontefice ha voluto salutare personalmente ciascuno di noi. Si informava dei nostri paesi di provenienza e immancabilmente trovava agganci in tutte le realtà, dando l'impressione che conoscesse persino i singoli sassi della bergamasca! Quando è stata la volta di Don Benzoni, gli ha detto:

- Io non ti benedico, ti strabenedico!...

E giù tutti a ridere! Indubbiamente alla base dell'idea di Comunità Paradiso c'è un po' dell'idea missionaria di Papa Giovanni, che in quegli anni raggiunse il pieno del suo vigore, in uno slancio mai visto prima.

La mia prima esperienza a Comacchio

Sono stato ordinato sacerdote nel 1954 assieme ad altri sei sacerdoti, tutti del Paradiso. Durante la Teologia, da chierico, avevo già incontrato alcune esperienze mis-

sionarie. I nostri primi sacerdoti sono partiti nel Cinquantuno, diretti nel Polesine, dove hanno fatto un lavoro straordinario, anzi alcune delle attività avviate allora rimangono ancora oggi. Laggiù aveva prestato servizio anche Don Sandro Dordi, responsabile di una scuola professionale per arti e mestieri, il quale è stato ucciso successivamente in Perù, un vero martire cristiano. Io, invece, sono stato dapprima destinato a Comacchio, dove Monsignor Mosconi, cremonese di origine, ordinato Vescovo lo stesso anno in cui divenne Vescovo di Bergamo Monsignor Piazzini, chiese aiuto alla nostra Diocesi per l'invio di preti da inserire in quel contesto assai difficile. Proprio a Comacchio, dove la prima volta sono stato accompagnato in automobile dai miei fratelli, ho cambiato nome. Dovevo coadiuvare l'attività pastorale di Don Giuseppe Magni, originario di Borgo di Terzo e mio compagno di scuola in Seminario, parroco di una comunità alla periferia di Comacchio. Dopo i primi convenevoli, Don Giuseppe esordisce con forza dicendomi:

- *Arda che mé te ciàme mia Bùrtol, nèh!...*¹²

L'ho guardato meravigliato e mi sono detto:

- *Pòta, e l'mé ciàma mia Bùrtol, ma... eiùra cosè e m'fài?...*¹³

Ho pensato alle possibili variabili del mio nome: Bortolo, Bortolino, Lino...

- *Eh, vè bé! Lino e l'vè bé!...*¹⁴ - mi rispose soddisfatto.

Così stabilimmo che da quel momento Don Giuseppe mi avrebbe chiamato Lino. Ben presto tale diminutivo si diffuse a macchia d'olio e divenne di fatto il mio principale nome di riferimento. E pensare che anche laggiù, a Comacchio, c'erano tanti Bortolo!... Ancora oggi pochi sanno che mi chiamo Bortolo e devo stare attento all'uso del nome, che varia in relazione alle diverse circostanze: quando tratto con il Comune devo scrivere Bortolo, in Curia sono Lino, mentre in banca scrivo entrambi gli elementi, Bortolo Lino, come se fosse un nome composto.

A Comacchio, quando sono arrivato io, l'oratorio non c'era e per i giovani avevamo a disposizione solamente due stanze, dove facevamo le solite attività parrocchiali. Io e Don Giuseppe abbiamo gradualmente trasferito laggiù il modello pastorale e aggregativo proprio delle parrocchie bergamasche. A Comacchio abbiamo fatto i preti bergamaschi e come tali siamo stati subito valorizzati e stimati. I preti di laggiù non è che si logorassero per il lavoro e inoltre erano pochissimi, alcuni anziani. Comacchio era una realtà un po' spenta sotto il profilo parrocchiale, ma abbiamo provveduto subito a rinvigorirla con il nostro entusiasmo e le diverse attività promosse, aiutati anche dalle suore *capelùne*. Ancora oggi conservo molti contatti con la popolazione di laggiù, che ci ha voluto veramente bene e ci stima tuttora. Con Don Giuseppe ho vissuto tre anni e quella è stata la mia prima esperienza missionaria, che è durata fin quando dalla principale parrocchia di Comacchio, quella del Duomo, se ne sono andati i Salesiani, lasciando sguarnito un grande oratorio. Quei religiosi avevano dato la colpa al parroco del Duomo di non averli stimati e apprezzati.

12 Guarda che io non ti chiamo Bortolo, neh!...

13 *Pòta* (intercalare ricorrente nella parlata locale), non mi chiama Bortolo, ma... allora cosa facciamo?

14 Eh, va bene! Lino va bene!...

- Chi mandiamo a gestire l'oratorio nella parrocchia del Duomo?... - si sono chiesti, guardando a me.

-Va bene! Ci vado io! - ho risposto, avendo compreso la delicatezza della situazione. Mi sono trovato subito bene anche in quel nuovo incarico, pur avendo registrato all'inizio alcune particolari reazioni di scontro, non tanto contro di noi, quanto nei confronti del parroco del Duomo, ritenuto colpevole di avere causato l'allontanamento dei Salesiani, un gruppo di religiosi molto stimato dalla gente. Nell'esercizio di questa funzione sono stato affiancato da un altro giovane sacerdote, da poco diventato prete, con il quale ho condiviso quattro o cinque anni di apostolato.

A Goro un dipendente del Comune mi chiamava *Magnaòstie*

A seguito della terribile alluvione, a Comacchio, presso il nostro oratorio, abbiamo accolto anche i ragazzi di Goro, un paese lì vicino, e istituito pure una scuola professionale, riconosciuta poi dallo Stato, dove i giovani potevano imparare alcuni mestieri. L'iniziativa funzionava, ma quando siamo andati via noi, si è sfasciato un po' tutto. Ho lasciato Comacchio poichè mi hanno chiesto di fare il parroco a Goro. In quel paese sul mare, solo l'uno per cento della popolazione andava in chiesa. C'era un lavoro enorme da fare e anche lì sono stato coadiuvato da un giovane sacerdote. Sono stati anni di intensa attività, ma in compenso abbiamo vissuto esperienze straordinarie. La gente del posto ci voleva molto bene e, a distanza di parecchi anni, quando sono diventato Vescovo, sono saliti in tantissimi a trovarmi. Quelle persone, certamente un po' allergiche al fumo delle candele, prese singolarmente sono buone, compresi i Comunisti, di cui era piena l'aria in quel periodo, ma ero riuscito a comunicare bene anche con loro. Andavo volentieri a far visita alle famiglie e ciò mi consentiva di costruire relazioni di lunga durata, perché i contatti umani nati e costruiti nelle loro case difficilmente si smorzavano. Il Sindaco portava il mio stesso cognome e un dipendente del Comune mi chiamava *Magnaòstie*!¹⁵

- Puoi mangiarle anche tu, se vuoi!... - gli dicevo.

- Ah, non sono pronto!... - rispose.

A Goro mi ero aperto molto alle attività sociali. Avevo costituito un gruppo di canto formato dai giovani e, per far fronte alla cronica carenza di lavoro, abbiamo creato una cooperativa dove circa quaranta donne e ragazze si erano specializzate nella cucitura degli impermeabili: esse si limitavano a cucire e confezionare i vari pezzi già tagliati. Tale attività è proseguita per molti anni dopo la nostra partenza da Goro, avvenuta nel Sessantasei.

La gente di Comacchio viveva sostanzialmente di pesce. C'era più lavoro a Comacchio che a Goro, dove pure c'erano i pescatori, ma non erano così organizzati.

15 Mangia ostie!

Don Lino Belotti a Comacchio con un gruppo di bambini dell'oratorio (fotografia superiore) e con alcuni giovani (fotografia inferiore) di Comacchio venuti a Bergamo per gli esercizi spirituali. Pasqua 1958.



L'economia prevalente di Comacchio e delle sue valli si fondava sull'allevamento delle anguille, con la successiva lavorazione e immissione sul mercato di un prodotto già pronto per la tavola. C'erano anche i singoli pescatori, che possedevano la loro barca e tutte le notti uscivano a pescare, poiché vivevano del pesce che la mattina riuscivano a vendere alle botteghe e ai privati al porto. Una volta sono uscito anch'io a pescare con loro alle tre del mattino. In quel periodo si stava organizzando meglio anche l'agricoltura su quelle aree rese fertili dalla bonifica voluta dal Duce, dove stavano crescendo case e cascine con annessi importanti appezzamenti di terra. I contadini coltivavano solo un po' di verdura, ma attualmente laggiù si trova di tutto, grazie proprio alla fertilità di quel terreno e ai nuovi impianti culturali. Non era una zona particolarmente industrializzata e un solo zuccherificio dava da lavorare e parecchie persone, anche ai contadini che coltivavano e consegnavano allo stabilimento le loro barbabietole.

A Goro avevo appena terminato di demolire la vecchia canonica e di ricostruirla, di demolire il vecchio campanile e di ricostruirlo, dopo avere sistemato anche tutta la chiesa... quando improvvisamente viene a trovarmi Don Antonio Locatelli, il quale mi rivolge una domanda inaspettata:

- Vuoi andare via?

- Ascolta: come faccio ad andare via? Ci sono tutti i debiti da saldare!... Non voglio mica scappare, eh!...

- No, no! Devi andare via!... Te lo dico io!...

- Dove devo andare?...

- In Svizzera!...

Sono rimasto un po' incredulo. Don Antonio era sceso sino a Goro con l'intento di portarmi via, perché aveva bisogno di me.

- Dove in Svizzera?...

- *Éh, l'è ü bèl país!*¹⁶ Tu, qui a Goro, sei sotto il livello del mare, mentre lassù, a La Chaux-de-Fonds, sei a oltre mille metri di altitudine! Vedrai che ti troverai bene! - mi aveva risposto.

- Io non vorrei andare, ma se mi dici di andare, ci vado! - ho concluso in obbedienza.

Quella di La Chaux-de-Fonds è stata una delle esperienze più belle della mia vita

La prima volta ho raggiunto La Chaux-de-Fonds assieme con Don Antonio Locatelli. Se non ricordo male, era salito con noi anche Don Gaetano Bonicelli, che in quel periodo lavorava a Roma, quale Direttore delle Missioni.

Giunto lassù il 12 settembre 1966, mi sono trovato di fronte a un contesto piuttosto critico, perché il missionario che mi aveva preceduto, Don Giuliano, un fiorentino, aveva provocato una situazione fallimentare, trascinando nei debiti tutta la Missione Cattolica Italiana di La Chaux-de-Fonds. Aveva contratto molti debiti, anche con

16 Eh, è un bel paese!

i nostri connazionali, dai quali si era fatto dare importanti somme di denaro con la promessa di interessi assai elevati, attorno al trenta o quaranta per cento, difficili poi da garantire. Ai molti contratti verbali non sempre faceva seguito una corretta documentazione scritta. Ho trovato alcuni biglietti scritti velocemente dal missionario in questi toni: “Ricevo da... la somma di franchi. Ti do l’interesse del...”. Insomma, in quella gestione finanziaria un po’ “facilona”, il missionario si era fatto carico di prestiti per un ammontare complessivo di parecchi milioni di franchi, che non riusciva più a soddisfare. In quella situazione così complicata, Don Giuliano venne consigliato direttamente dal Vescovo di Friburgo di lasciare la Missione. Praticamente se n’è andato un po’ in sordina e con la valigia vuota, lasciando in eredità impegni piuttosto gravosi. Nonostante un simile intoppo iniziale, quella di La Chaux-de-Fonds è stata una delle esperienze più belle della mia vita. Sin dal principio, un poco alla volta, ho cercato di risolvere i problemi più scottanti e, al termine del mio mandato, grazie anche ad alcuni aiuti finanziari ottenuti direttamente da Roma, che mi hanno consentito di saldare tutti i debiti residui, ho potuto salutare serenamente e in amicizia le famiglie della Missione. Non è stato facile, soprattutto all’inizio, dare risposte certe a quanti venivano alla Missione a lamentare: - Noi abbiamo dato questa somma di denaro a Don Giuliano da spedire in Italia ai nostri familiari!... Quel denaro non è ancora arrivato!...

Don Giuliano, infatti, aveva suggerito a molti connazionali:

- Dateli a me i vostri soldi, che penso io a spedirveli in Italia!...

Anziché provvedere immediatamente al trasferimento, tratteneva il denaro alcune settimane, depositandolo sul conto della Missione, per maturare un po’ di interessi che servivano a saldare i debiti contratti. Raccoglieva somme importanti di denaro, in grado di maturare interessi assai considerevoli. Operazioni pericolose di intermediazione finanziaria. La gestione abbastanza disordinata delle entrate e delle uscite dei prestiti accumulati aveva prodotto una situazione di assoluta incertezza circa l’ammontare dei debiti. Ogni tanto trovavo qua e là, nella Missione, qualche biglietto relativo a somme di denaro raccolte. Don Giuliano, poi, come se non bastasse, nell’intento di dare una sede fisica alla Missione, si era esposto finanziariamente anche per l’acquisto di due fabbricati, uno al civico 7 e l’altro al 9, sulla stessa via, pure ipotecati, perché gravati da debiti registrati, che Don Giuliano pensava di soddisfare con i prestiti dei nostri connazionali. A un certo punto, tramite l’aiuto di un avvocato, abbiamo pensato di vendere uno dei due immobili, per contribuire con il ricavato a soddisfare alcuni impegni finanziari. In sostanza abbiamo venduto il fabbricato al civico 7, dove abitavamo noi, mantenendo invece quello al civico 9, dove prima erano ospitate le ragazze italiane emigrate sin lassù per lavorare nelle fabbriche di orologi.

Don Giuliano era creativo e anche un bravo predicatore; la gente gli voleva pure bene, perché era molto impegnato in campo sociale. Per aiutare le operaie italiane immigrate, ad esempio, aveva istituito una sorta di convitto femminile, in modo da offrire loro un’accoglienza dignitosa. Personalmente non ho mai parlato male di Don Giuliano e con la popolazione cercavo di non entrare mai sull’argomento. Ho sofferto quando mi hanno riferito che l’avevano allontanato. Le persone che vantavano crediti hanno esercitato pressioni affinché l’autorità religiosa superiore pren-

desse in mano la situazione e restituisse quanto era stato tolto. Tra queste, però, non mi risulta che ci fosse alcun Bergamasco. Non so se i Bergamaschi non ci vedevano chiaro e quindi hanno preferito non rischiare; è anche vero che di solito i nostri provvedevamo direttamente al trasporto del denaro in Italia. Insomma, ci si arrangiava. In verità, quando sono giunto lassù, Don Gaetano Bonicelli e Don Casadei avevano già affrontato la situazione e individuato alcune strategie per la soluzione del grave problema finanziario assieme al clero locale. Io desideravo fare il prete e non altro, perché il debito accumulato da Don Giuliano di fatto se l'era preso sulle spalle l'Ucei e, di conseguenza, mi sono limitato a seguire le direttive superiori. Ho potuto così buttarmi subito dentro l'attività pastorale, che ha impegnato tutte le mie risorse per otto anni consecutivi, dal Sessantasei sino al Settantatré.

Nelle baracche vivevano soprattutto i boscaioli stagionali

Una delle difficoltà iniziali è stata forse la lingua. Per la verità, il francese l'avevo studiato a scuola e mi arrangiavo a leggerlo, ma non ero pronto ad affrontare una conversazione nella lingua parlata. In pochi mesi, però, ho risolto anche questo piccolo problema e, dopo poco più di un anno, mi hanno chiamato a insegnare religione in lingua francese nella scuola di Rattrapage. I corsi duravano circa un anno e aiutavano i nuovi immigrati ad imparare la lingua francese e a conoscere alcuni elementi di storia sociale della città.

Assieme con me, nella Missione di La Chaux-de-Fonds, è giunto anche Don Sandro Dordi, il quale però aveva preso la residenza a Le Locle. Aveva preferito così e desiderava stare da solo. Ovviamente ci incontravamo regolarmente e programavamo insieme le varie attività. Il nostro impegno principale consisteva nella visita alle famiglie. Conservo ancora oggi l'elenco delle seimila famiglie di Italiani residenti nella Missione, provenienti da tutte le province dell'Italia. Si può dire che le ho visitate tutte. Sul mio indirizzario avevo indicato per ciascuna il cognome e il nome del papà, come pure della mamma, il paese di provenienza in Italia e l'indirizzo di residenza in Svizzera. Nei primi anni di permanenza lassù era ancora viva l'emigrazione stagionale, specialmente di muratori, mentre la maggior parte dei nostri connazionali stava traghettando dai boschi e dai cantieri edili alle fabbriche, soprattutto quelle di orologi, che rappresentavano un punto forte dell'economia della nostra area. Nelle fabbriche lavoravano molte donne, ma anche gli uomini erano in crescita, specialmente gli Italiani di seconda generazione, molti dei quali erano nati là e avevano abbandonato i mestieri dei padri.

Di boscaioli bergamaschi ne erano rimasti ormai pochi in Svizzera. Molti di più in Francia; appena al di là del confine elvetico, infatti, a pochi chilometri da La Chaux-de-Fonds, mi capitava di incontrare frequentemente squadre di boscaioli al lavoro, come i Bertocchi di Comenduno. Molti vivevano ancora nelle baracche, ma in quel periodo diversi incominciavano a costruirsi le loro case alla periferia dei

Una pagina dell'indirizzario tenuto da Don Lino Belotti a La Chaux De Fonds.

Bergamo

Pellegrini Giovanni sp. Petroni	Capizzone	B. Cendr. 2 - <i>Al. 11</i>
Pesenti Antonio sp. Rasmus Marta	Gerosa	Helvet. 15
Pellegrini Giovanni - Mazzoleni Duilia (Capizz-Almenno SB)		Buissons 3
Personeni Giampietro con Svizz.	Bedulita	Terreaux 2
Previtali Angelo sp. Locatelli Ancilla	Berbenno	Buissons 5
P Pellegrini Armando sp. Arrigoni Rosa (Capizz-Bedulita)		Hotel V. 19
Pellegrini Vitt. - Locatelli Lina (Capizzone-Berbenno)		I mars 14a
Pellegrinelli Luigi sp. Lomboni	Almenno SS	Dufour 6
P Personeni Jolanda sp. Farini	Bedulita	Chapelle 15
Personeni Albina sp. Casali	Bedulita	Balance 5
Previtali Ernesta sp. Traversa	Capizzone	F. Courv 29b <i>Pont 24</i>
P Personeni Pietro sp. Arrigoni Francesca	Bedulita	Fleurs 26
Pellegrini Massimiliano sp. Salvi Lucia	Capizzone	Ronde 15
Pellegrini Pietro sp. Erba Cesarina	Capizzone	Puits 20 <i>S. 10</i>
Pellegrini Giuseppesp. Ghisalberti Maria (Capizz. S. Pelleg)		Industrie 13-18
P Pellegrinelli Piero sp. Modesto <i>Renata</i>	Almenno SS	Indus. 19
Personeni Giovanni sp. Vendrame	Berbenno	Paix 45
Pellegrini Umberto e Imelda	Capizzone	Charr. 41 <i>Fleurs 26</i>
Pellegrini Luciano sp. Tironi Rachele (Capizz. - Roncola)		Fleurs 22
P Personeni Giacomo sp. Ruggeri Maria (S. Omobono-Selino)		Charriere 13
P Pellegrinelli Attilio - Quadri Giuseppina (Almenno-Almé)		A. Bille 12
Personeni Maria sp. Giongo	Bedulita	L. Robert 126 <i>S. 10</i>
Pesenti Guglielmo e Musitelli Caterina	Gerosa	Progres 3
Pellegrini Aldo - Facchinetti Agnese	Capizzone	Jardin. 73
P Pellegrini Francesco - Crocca Luciana (Roncola-Bergamo)		Progres 89a
Patelli Giuseppe - Nisoli Costantina (S. Geriate-Bergamo)		N. Droz 56
P Personeni Giuseppe sp. Alberti	S. Omobono	N. Droz 12
Ferrucchini Unico sp. Salvi Angela	S. Omobono	Eplat. 13
Pellegrini Annibale - Carminati Marina (Capizz. Berbenno)		Nord 155
Personeni Maria sp. Tonel	Bedulita	Fleurs 26
Pezzotti Antonio sp. De Filippo	Zorzino	Nord 62
Paris Giampietro sp. Zampieri	Solto	Nord 62
P Previtali Caterina e Franco	Berbenno	Terreaux 18
Pesenti Rasmus teresa	Gerosa	Industrie 36
P Previtali Beppino con Arseni	Capizzone	Puits 18
Pellegrini Amerigo con Del Mastro	Capizzone	Indus. 16 <i>S. 10</i>
Pezzotti Mauro sp. Soli Maria (Riva di S. - Scanzo)		College 20 <i>Ronde 13</i>
Pernici Basilio sp. Covelli Pinuccai (Zogno-S. Giov. Bianco)		Nord 50
P Petenzi Silvana sp. Caporaletta	Costa Vol.	Doubs 71
Previtali Pietro sp. Ferraroli	Berbenno	Progres 17 <i>S. 10</i>
Pesenti Paolo sp. Offredi Adele	Gerosa	Progres 99
Pizzigalli Agazzi	BG	N. Droz 37
Personeni Tullio e Maria	Berbenno	Paix 43
Pizzagalli Luigi e Camozzi Carla	Bergamo	Jardin. 131
Pellegrini Virginio sp. Coan	Capizzone	Cret I
Personeni Giovanni - Togni Maria (Cepino-Paladina)		Grenier 18
Previtali Davide sp. Cagnoni <i>Frazzella</i>	Berbenno	N. Droz 122
Pellegrini Cesarina sp. Modafferi	Capizzone	I mars 14a
Personeni A. Maria sp. Stadelmann	Bedulita	maillins 20
Pellegrinelli Carlina sp. Filippone	Almenno SS	Paix 43

paesi principali, soprattutto coloro che erano là da tempo e avevano ottenuto il ricongiungimento familiare con moglie e figli. Ricordo un boscaiolo di Comenduno che ha fatto tutta la sua vita in una baracca nel bosco ed è morto lassù, da solo. La sua casa era il bosco. In baracca si viveva dell'estremo necessario, con il minimo di pulizia. Nelle migliori delle ipotesi la baracca era costituita da due stanze, separate da un semplice assito di legno: la cucina da una parte e la camera dall'altra. Tutto qui. Era una vita alquanto incerta e provvisoria. Nelle baracche vivevano soprattutto i boscaioli stagionali, i quali avevano mantenuto in Italia il centro dei loro interessi e lavoravano sodo tutto il tempo disponibile, in attesa di fare ritorno al loro paese per i Morti, o al massimo per Natale. Altre baracche, soprattutto quelle destinate ad ospitare i lavoratori tutto l'anno, come i muratori, erano abbastanza ben ordinate. A La Chaux-de-Fonds in primavera arrivavano centinaia di persone e i boschi, i cantieri, le fabbriche si ripopolavano. L'ingresso in Svizzera è sempre stato regolato da leggi rigide e nessuno partiva dall'Italia senza sapere dove sarebbe andato a finire. Ciascun immigrato, dunque, aveva un suo programma di lavoro e di alloggio. Qualcuno entrava anche come turista, in cerca di lavoro, è vero, ma la maggior parte dei nostri connazionali aveva già un contratto di lavoro in mano e quindi possedeva una destinazione certa. Alla dogana bisognava esibire il passaporto e il contratto di lavoro. Le imprese edili principali mettevano a disposizione alcuni alloggi per gli operai. Molti Italiani affittavano le soffitte dove ospitare i loro connazionali, oppure anche le cantine. Alcuni hanno abitato anni e anni in condizioni precarie.

Non vogliamo stranieri

Negli anni Sessanta e Settanta c'erano ancora molti casi di emigrazione clandestina, riferita soprattutto alle mogli e ai figli di quei lavoratori che non avevano ottenuto il permesso per il ricongiungimento familiare. Quando anche la mamma andava a lavorare, ai figli appendevano la chiave di casa al collo con uno spago. Erano *les enfants de la clav*.¹⁷ Non potevano andare a scuola, perché irregolari e quindi rimanevano a casa, da soli. E quando uscivano si mettevano al collo la chiave, per non rimanere chiusi fuori, ma questo avveniva raramente, perché valeva la regola che dovevano farsi vedere in giro il meno possibile. Alcuni di questi bambini venivano all'asilo della Missione e, quando tornavano a casa, la sera, avevano immancabilmente la loro chiave appesa al collo. La Svizzera è sempre stata molto rigida con i permessi di soggiorno, al punto da rasentare l'inclemenza. Non era facile ottenere l'autorizzazione al soggiorno permanente di moglie e figli e questa possibilità veniva data solo quando il lavoratore aveva dato le garanzie di serietà lavorativa e capacità di mantenimento. Per ottenere il permesso definitivo, bisognava dimostrare di avere risieduto e lavorato almeno dieci anni in Svizzera e quanti desideravano ottenere la cittadinanza elvetica dovevano pagare una somma di denaro e frequentare corsi di perfezionamento della lingua e della cultura locale; alcuni connazionali hanno

17 I bambini della chiave.

potuto ottenere la naturalizzazione dopo venti o trent'anni dal loro primo ingresso in Svizzera. Bisognava anche dimostrare, infatti, di conoscere molto bene la lingua. Non ricordo in questo momento tutti i dettagli, *perchè gh'è passàt tròp tat tép*.¹⁸ Non sempre gli Italiani si aiutavano tra loro all'estero. In generale una grande fraternità non esisteva. Ciascuno pensava a sé stesso e alla propria famiglia in Italia. Del resto erano emigrati con il fine precipuo di lavorare, non certo perché animati da altri ideali. La Missione organizzava alcune feste durante l'anno e sosteneva quelle promosse dai gruppi locali per favorire la socializzazione degli Italiani. Si dava così la possibilità di incontrarsi anche alle persone dello stesso paese o della medesima regione, perché di solito ciascuna famiglia viveva e lavorava per conto proprio, come isolata nell'ambito della propria cerchia di interessi primari, il lavoro e la salute. Gli Italiani si incontravano soprattutto la domenica, dopo la messa, ma tanti vivevano isolati, preoccupati di guadagnare il più possibile per potere rientrare in Italia quanto prima. Degli oltre seimila Italiani che c'erano a La Chaux-de-Fonds ai miei tempi, oggi ne sono rimasti meno della metà: alcuni di essi hanno acquistato la doppia cittadinanza e molti sono rientrati in Italia, dove hanno costruito la loro casa grazie ai denari racimolati durante la vita di emigranti. I figli sposati, però, sono rimasti là per sempre. Quando vado in Valle Imagna, incontro sempre qualcuno che mi ricorda i tempi passati in Svizzera!

Gli Italiani non erano visti bene dappertutto. In certi bar e altri locali pubblici avevano esposto un biglietto sulla porta d'ingresso con la scritta: "Non vogliamo stranieri". Lo straniero era innanzitutto l'Italiano, oltre ovviamente allo Spagnolo e al Portoghese. Li ho visti appesi a La Chaux-de-Fonds, ma sono andati man mano diminuendo, perché anche gli Svizzeri hanno riconosciuto che l'Italiano era colui che lavorava meglio e si era immedesimato nel carattere degli Svizzeri, certamente meglio di altri. La nostra presenza è stata molto rivalutata nel tempo, quando hanno constatato la capacità produttiva durante il lavoro e il buon livello di inserimento nella società locale. Pur vedendo questi biglietti appesi ai locali pubblici, anche noi missionari non potevamo fare niente. Non c'era da reclamare, eh!...

Il nostro asilo apriva alle sei del mattino

Per quanto concerne i rapporti con gli Svizzeri, delle seimila persone italiane che seguivo nella Missione alcune incominciavano ad inserirsi gradualmente nella società locale, ma molte facevano ancora una vita separata. Alcuni connazionali avevano stretto amicizie con gli Svizzeri, ma i più vivevano tutto sommato ancora per conto loro. La possibilità di socializzare con gli abitanti del posto era offerta innanzitutto dalla fabbrica, che metteva in condizione Italiani e Svizzeri di lavorare fianco a fianco. Questo permetteva loro di conoscersi meglio, di parlare e di incontrarsi. La tendenza generale, però, era che ciascun gruppo rimaneva fondamentalmente ancorato alla propria storia e agli interessi di parte. Anche la Chiesa ha agito da luo-

18 Perché è passato troppo tempo.

go aggregante. Alle nostre messe partecipavano molti Svizzeri, i quali, anche se non capivano sempre la lingua, ci stimavano, perché sostenevano che tali celebrazioni erano più vive, sentite, partecipate. Gli Svizzeri erano attratti dal nostro modo di stare insieme e di comunicare. Una volta ogni quindici giorni celebravo una messa anche in francese e dall'altare, quando guardavo i fedeli, vedevo pochissime teste nere; in compenso, le molte "teste bianche" documentavano la partecipazione di fedeli piuttosto anziani. Quando, invece, celebravo in italiano, dall'altare osservavo compiaciuto una folla di "teste nere" in chiesa, perché i fedeli in quel caso erano soprattutto giovani. Battezzavo più di cento bambini ogni anno e predisponevo altrettanti matrimoni, sul piano della preparazione al sacramento; molti matrimoni venivano poi celebrati in Italia. All'interno della Missione non avevamo la chiesa, quindi la messa e l'amministrazione dei sacramenti venivano celebrati nelle due chiese di La Chaux-de-Fonds: la più importante di Sacre Coeur, nella parrocchia principale, e quella dedicata a Notre Dame de la Paix, nella parrocchia più piccola. Durante il periodo della mia permanenza a La Chaux-de-Fonds, nella Missione, oltre alla nostra abitazione, c'era l'asilo gestito da quattro suore Orsoline di Somasca. Non dimentichiamoci che in quel periodo in Svizzera operavano circa trecento suore, la maggior parte delle quali erano maestre d'asilo, e oltre centocinquanta missionari italiani. Una realtà molto viva sul piano della pastorale e della formazione. Il nostro asilo era assai frequentato: apriva alle sei del mattino, per dare la possibilità ai genitori di accompagnare i loro figli prima di recarsi a lavorare; i bimbi sarebbero poi rimasti fino alle cinque o alle sei di sera. È stato un aiuto formidabile per le famiglie dei nostri connazionali, che in questo modo potevano applicarsi al lavoro per il quale erano emigrati, ma rappresentava pure un impegno notevole per le nostre suore. Alcune di esse si dedicavano anche agli ammalati, alla visita delle famiglie e ai servizi di preparazione della chiesa prima di ogni celebrazione. Per la verità, le suore avevano la propria chiesetta interna, dove io celebravo la messa tutte le mattine per loro, prima di prendere servizio. L'asilo e la residenza delle suore erano situate all'interno dello stesso fabbricato della Missione che aveva acquistato Don Giuliano. Al piano terra c'era un bar, che avevamo dato in gestione a una famiglia di connazionali, il quale fungeva da luogo di incontro, al primo piano l'asilo, al secondo la Missione, dove abitavamo noi missionari. La Missione era strutturata per ospitare due missionari con i seguenti spazi: due camere per i due sacerdoti, una cucina comune, una camera per la domestica e, infine, un modesto ufficio dove ricevere le persone. Rita, la domestica, sorella di un sacerdote di Villa d'Almè, era una brava donna e ci aiutava tantissimo anche nella nostra attività. Preparava da mangiare, teneva in ordine la Missione e si faceva in quattro per venire incontro alle nostre esigenze. Purtroppo non possedeva la lingua francese e quindi i suoi interventi all'esterno erano assai limitati. Le suore, invece, alloggiavano al terzo piano. Oggi le suore a La Chaux-de-Fonds non ci sono più, sono andate via, e lo stesso destino è stato condiviso anche da molti altri gruppi religiosi, se pensiamo che delle trecento iniziali, sparse nelle varie Missioni della Svizzera, oggi ne saranno rimaste non più di ottanta.

Don Lino Belotti con Don Sandro Dordi, davanti all'ingresso della Missione di La Chaux-de-Fonds. Novembre 1966. Al centro della fotografia: Pietro Brumana, collaboratore della Missione Cattolica Italiana.



Per non pagare la tassa di culto, dichiaravano di non avere religione

La mia giornata non aveva regole fisse e la costruivo giorno per giorno, in relazione alle varie esigenze. La mattina, prima di iniziare le attività, celebravo la messa dalle suore. A volte capitava di celebrare anche una seconda messa in città. Nel corso della mattinata c'era sempre qualcuno che si rivolgeva alla Missione per le questioni più varie e quindi almeno uno di noi due doveva rimanere a disposizione per il servizio d'ufficio. Appena potevo, però, uscivo a trovare gli ammalati, ma rientravo per il pranzo, mentre il pomeriggio c'era sempre qualche incontro e dovevo recuperare il tempo per programmare e predisporre le diverse attività.

I ragazzi e i giovani frequentavano poco la Missione e vivevano in famiglia. È opportuno precisare che, in linea di massima, i parroci locali desideravano che essi partecipassero, assieme ai ragazzi svizzeri, ai diversi momenti di preparazione ai sacramenti. Questo valeva certamente per gli Italiani di seconda generazione, nati in Svizzera e cresciuti in quel Paese anche sul piano linguistico, come pure per i ragazzi giunti a La Chaux-de-Fonds al seguito dei genitori emigranti: la partecipazione alla pastorale elvetica consentiva loro di inserirsi subito nel nuovo contesto, conoscere i coetanei del posto, imparare più velocemente la lingua e sperimentare meglio i contenuti della convivenza. Condividevo abbastanza questa loro impostazione e la funzione di noi missionari consisteva nel favorire l'inserimento dei nostri giovani nel contesto sociale e religioso del luogo. Io li incontravo soprattutto la sera e durante i fine settimana: avevamo costituito alcuni gruppi sportivi nei quali i giovani si ritrovavano per stare insieme e giocare; poi c'erano molti incontri nelle famiglie per la preparazione ai sacramenti, dove avevo l'opportunità di avvicinare i singoli ragazzi. Sia il pomeriggio che la sera, appena potevo, facevo visita alle famiglie e questa può essere considerata l'attività principale del mio apostolato. Posso dire di avere visitato quasi tutte le seimila famiglie di Italiani di La Chaux-de-Fonds. Per un certo periodo, poi, insegnavo religione nelle scuole elvetiche della cittadina. Il tardo pomeriggio e la sera andavo a suonare i campanelli delle varie case di Italiani, dai quali sono sempre stato accolto molto volentieri. Rarissime volte - casi più unici che rari - la mia presenza era risultata poco gradita.

I nostri connazionali generalmente partecipavano alle iniziative della Missione e quando organizzavamo le feste annuali si registrava sempre il pienone. La chiesa era gremita durante la messa principale delle undici la domenica. In seguito, quando ci hanno anticipato l'orario - non essendo nostra la chiesa, dovevamo adeguarci alle esigenze degli Svizzeri - abbiamo registrato una leggera flessione.

Con i parroci locali ho intrattenuto buoni rapporti e non ho mai fatto mancare la mia collaborazione. Tutti i giovedì andavo a mangiare con loro, come pure partecipavo alle conferenze pubbliche nelle parrocchie. A volte faticavo a conversare in francese, perché non possedevo una ricchezza di vocaboli, ma comprendevo bene quello che dicevano. Tra noi missionari e i parroci di La Chaux-de-Fonds c'era una buona predisposizione all'aiuto reciproco. In linea generale, i sacerdoti svizzeri erano abbastanza criticati perché si ponevano con un certo distacco dalla popolazione. Del resto quella era stata la loro formazione. Facciamo un esempio: noi missionari eravamo sempre disponibili tutto il giorno e in qualsiasi momento chiunque po-

teva avvicinarci per avere un consiglio o affrontare un problema; i sacerdoti locali, invece, avevano stabilito un orario giornaliero ben preciso, come d'ufficio, oltre il quale non erano più disponibili. Anche la domenica, dopo avere celebrato la messa, essi si allontanavano ed erano irraggiungibili sino a tutta la giornata di lunedì. Per l'utilizzo delle loro chiese non ci facevano pagare, ma l'accordo era che tutte le offerte raccolte durante la celebrazione dovessero rimanere a loro. Questa pretesa in principio è stata criticata da alcuni, ma abbiamo "sorvolato", accettandola senza darle troppo peso, per non introdurre motivi di attrito. Noi, sacerdoti italiani in servizio a La Chaux-de-Fonds, percepiamo uno stipendio dal Vescovo di Friburgo nella stessa misura dei sacerdoti locali, anche se la nostra retribuzione era molto più bassa rispetto ai sacerdoti negli altri Cantoni, che superavano i tremila franchi al mese. Noi percepiamo solo sei o settecento franchi, perché nel Cantone di Neuchâtel le tasse per il culto non sono obbligatorie. Nei Cantoni dove la tassa del culto era obbligatoria, molti Italiani, per non pagare l'obolo, dichiaravano di non avere religione. In alcuni Cantoni della Svizzera interna sorsero però serie questioni, laddove il parroco negava i sacramenti, come pure il funerale, a quanti avevano dichiarato di non avere religione. E non battezzavano i bambini. Sui documenti ufficiali elvetic, infatti, la religione veniva sempre dichiarata e quindi compariva ufficialmente la condizione di quanti avevano dichiarato di non avere religione.

Cattolici e protestanti erano due realtà separate in ambienti distinti

La nostra area di intervento coincideva in linea di massima con l'estensione della città. Poi, negli ultimi anni della mia presenza lassù, la Missione si era estesa ad alcuni territori verso Neuchâtel, dove mancavano sacerdoti.

Anche con i pastori protestanti c'è sempre stato un buon rapporto di collaborazione. Avevamo a che fare con loro soprattutto quando si presentavano richieste di matrimoni misti. In genere, se al pastore veniva richiesto di celebrare un matrimonio nel quale uno degli sposi era Italiano cattolico, questi m'informava e partecipavo anch'io alla preparazione sacramentale. Assistevo solo e dicevo tutt'al più una parola. Quando, invece, gli sposi si recavano alla Missione per chiedere il matrimonio, invitavo anche il pastore a partecipare agli incontri di preparazione. Non abbiamo mai celebrato insieme, né io ho mai fatto uso delle chiese protestanti. Successivamente - ma io non c'ero già più - ho saputo di alcuni missionari italiani che hanno utilizzato chiese protestanti per celebrare la messa. In una chiesa protestante alla periferia di La Chaux-de-Fonds è stato consentito di celebrare la messa cattolica e alcuni anni fa, quando ero già Vescovo, ho amministrato le Cresime proprio in quel luogo di culto. È stato un evento commovente.

Durante la mia permanenza a La Chaux-de-Fonds, cattolici e protestanti erano ancora due realtà decisamente separate, in ambienti distinti. C'erano sì rapporti di buon vicinato, anche tra preti e pastori, con i quali ogni tanto ci si incontrava volentieri, ma niente di più.

Dipendeva dal Vescovo di Friburgo, ma il mio referente immediato era il Vicario locale di Neuchâtel, il quale per alcuni anni ha anche abitato in casa nostra, che te-

nevo sempre informato circa le nostre attività. Ho fatto il missionario a La Chaux-de-Fonds sette anni e in quel periodo mi hanno affidato l'incarico di Delegato per gli incontri dei missionari di tutta l'area romanda, che si tenevano non solo a Neuchâtel, ma pure in ambienti diversi dell'area, che comprendeva un vasto territorio, nel quale operavano circa venticinque sacerdoti. La mia funzione di responsabile consisteva nel convocarli periodicamente, proporre gli argomenti degli incontri, redigere i verbali, soprattutto definire l'esistenza di una comunità presbiterale. Tra questi c'erano un bel numero di bergamaschi: due a Neuchâtel, uno a La Chaux-de-Fonds, uno a Saint Imier, uno a Le Locle, uno a Yverdon. A Morges, in quel periodo, non c'era nessuno. La Chaux-de-Fonds, Le Locle e Saint Imier facevano parte della stessa Missione. A Saint Imier c'era Don Pasquale Ghilardi, originario di Dalmine, con il quale facevo vita di comunità in Missione. Egli viveva con me a La Chaux-de-Fonds e si recava a Saint Imier solo quando c'era da fare. Con i sacerdoti bergamaschi ci si incontrava abbastanza regolarmente, certamente quando venivano a farci visita i nostri Vescovi di Bergamo, come il vescovo Gaddi che è venuto più volte. Quali sacerdoti missionari dell'area romanda, ci incontravamo regolarmente, almeno una volta ogni due mesi, e stavamo insieme quasi tutto il giorno: ci riunivamo in mattinata e, dopo il pranzo, tenevamo la nostra discussione, prima di fare ritorno ciascuno alla propria Missione. Gli argomenti riflettevano le questioni che sorgevano nelle varie zone. Grazie alle opinioni e alle esperienze di ciascuno, si individuavano le modalità di intervento. Ai nostri incontri intervenivano anche i missionari Scalabriniani presenti a Ginevra e Losanna, oltre a quelli operanti nel Vallese, un religioso, due Cappuccini e altri ancora.

La Missione di La Chaux-de-Fonds era abbastanza consistente, con Saint Imier e Le Locle, e ha costituito un importante punto di riferimento per le altre presenze missionarie in Svizzera. Nella logica della nostra Comunità del Paradiso noi dovevamo fare vita comunitaria, e devo dire che in questo obiettivo siamo riusciti abbastanza, perché a La Chaux-de-Fonds eravamo tutti Paradisini.

Diversi livelli di partecipazione sul terreno della solidarietà

A La Chaux-de-Fonds esistevano diverse associazioni di Italiani e c'era pure la Colonia Libera, il cui presidente è sempre stato mio amico: con lui mi incontravo regolarmente, nonostante fosse di dichiarata fede comunista. Nei gruppi e nelle associazioni, anche in quelle sportive, quanti partecipavano alle attività della Missione stavano insieme a coloro che non si vedevano mai in chiesa. Non abbiamo mai sottolineato queste contraddizioni come negative, nell'intento di vivere tutte le opportunità che si presentavano per stare insieme, nessuna esclusa. Non ricordo

Incontro di alcuni Missionari presso la Comunità "Paradiso" con il Vescovo di Bergamo, Monsignor Gaddi. Bergamo, 11 febbraio 1970 (fotografia superiore. Il primo a destra è Don Antonio Locatelli. Il primo a sinistra è Don Cuminetti, seguito da Don Lino Belotti e da Don Antonio Zucchelli). Visita del Vescovo di Bergamo, Monsignor Gaddi, alla comunità italiana di Zurigo, 11 marzo 1976 (fotografia inferiore).



che la Missione abbia portato avanti iniziative insieme alla Colonia Libera, nei confronti della quale c'erano solo rapporti di buon vicinato e di rispetto reciproco. Forse ci siamo uniti quando si è trattato di votare contro il referendum sull'inforestierimento. Ovviamente c'erano diversi livelli di partecipazione sul terreno della solidarietà. Ci siamo anche dati da fare insieme per ottenere una scuola di lingua italiana rivolta agli adulti, promossa dalla Dante Alighieri e sostenuta dall'Istituto di Cultura Italiano e dal nostro Consolato. Attraverso la promozione della lingua italiana, la Dante Alighieri difendeva l'identità nazionale, soprattutto in Svizzera, dove quella italiana è una delle quattro lingue ufficiali riconosciute. Addirittura è prescritto che chi ricopre un ufficio pubblico debba conoscere la lingua italiana e in alcune circostanze l'avevo fatto presente al pubblico funzionario, che insisteva nel parlare in francese:

- Voi sapete che dovete apprendere anche l'italiano, non solamente il francese e il tedesco!...

- *Eh! Je ne le sais pas!...*¹⁹

*Eh, ó capìt a mé che 'l la sà mia!*²⁰ Come sempre, poi, le situazioni sono da mediare. I gruppi organizzati su base regionale da noi non hanno mai raggiunto livelli strutturali elevati, come invece è successo da altre parti, ad esempio in Canada, dove hanno costruito addirittura palazzi e centri associativi straordinari! A La Chaux-de-Fonds non c'era solo il gruppo dell'Atalanta, costituito da giovani che giocavano a calcio, con i quali ho giocato pure io, ma anche quello dei Veneti, dei Friulani, dei Trentini, dei Siciliani e altri ancora. Per alcuni di essi, il motivo principale dell'aggregazione era rappresentato dalla celebrazione del santo patrono: attraverso questa modalità popolare, nel trasferimento o replica della festa tradizionale con processione religiosa, si legge il tentativo di ricostituire in Svizzera una parte del contesto culturale italiano proprio della vita sociale e religiosa della terra d'origine. Per evitare un'eccessiva frammentazione regionale della presenza italiana, una volta all'anno la Missione di La Chaux-de-Fonds organizzava una grande festa degli Italiani, chiamando a raccolta i responsabili dei vari gruppi. Era la festa della comunità italiana. L'impegno maggiore ovviamente era della Missione: la festa si organizzava in un ambiente cattolico sufficientemente grande, conosciuto e frequentato. Durante la festa, l'appartenenza ai gruppi regionali passava in secondo piano. In genere si iniziava la mattina con la messa, cui seguiva il pranzo e il pomeriggio era caratterizzato da canti e balli in un prato all'aperto. Molti connazionali portavano con sé il cibo per fare un *pic-nic* in questo grande prato. Altri, invece, preferivano chiedere un piatto caldo all'organizzazione, in una sala messa a disposizione dall'oratorio. Durava un solo giorno, la domenica. Sorrido di fronte a questo parallelismo storico: quando ero a Comacchio... guai se i ragazzi andavano a ballare! Durante le processioni, quando passavamo accanto alle sale da ballo, dicevamo:

- Preghiamo anche per quelli che stanno ballando in questo momento!...

Li giudicavamo male, ma era un retaggio della nostra formazione.

19 Ah, io non lo so.

20 Eh, ho capito anch'io che non la sa!...

Diversamente, invece, quando i parroci svizzeri ci consentivano di utilizzare le loro chiese a patto che le elemosine raccolte durante le messe rimanessero loro, dissi:

- Ma a noi cosa rimane? Come possiamo sostenere le spese della Missione?...

Mi rispose con convinzione un parroco:

- Eh, voi organizzate le sale da ballo! Lì troverete i soldi che vi occorrono!...

Mi veniva da pensare: in Italia le avevamo condannate, mentre qui addirittura le promuoviamo!...

A La Chaux-de-Fonds ho conosciuto un'emigrazione ancora proveniente dal Nord, ma si stava affacciando quella dal Meridione, che proprio allora incominciava a manifestarsi in modo consistente.

Sentivo l'esigenza di tenere i contatti non solo con i gruppi e le associazioni, ma con tutta la popolazione italiana del territorio assegnatomi. A tal fine avevo istituito un giornaleto, *L'Amico*, con l'intento di entrare nelle singole case, dove far circolare le informazioni e introdurre la parola del prete e del Signore. Avevo costituito un gruppo redazionale che mi aiutava nelle fasi di stesura e organizzazione dei testi. L'iniziativa funzionava e ci eravamo organizzati affinché il giornaleto arrivasse in pochi giorni in tutte le famiglie. Una ventina di persone si erano rese disponibili per la distribuzione, che avveniva a mano depositando il giornalino nelle varie cassette delle lettere. Ne stampavamo circa mille copie tutti i mesi. La gente aveva subito apprezzato l'iniziativa, che continua anche adesso.

Direttore dei Missionari per gli Emigranti in Svizzera

Quando il Direttore nazionale di tutti i Sacerdoti missionari in Svizzera, Monsignor Casadei, è stato richiamato a Roma, dopo un servizio di circa otto anni, hanno affidato a me quell'incarico. Così, nel 1973, ho assunto l'ufficio di Direttore dei Missionari per gli Emigranti in Svizzera, con sede operativa a Zurigo, che ho ricoperto sino al 1982. Era un compito assai delicato e agivo quale Delegato dei Vescovi svizzeri per i sacerdoti cattolici italiani. I vari missionari non potevano non avere buoni rapporti con i Vescovi delle Diocesi dove operavano, ma sino ad allora la responsabilità circa l'operato dei sacerdoti italiani non era della Chiesa locale, bensì della Congregazione che aveva sede a Roma. Quando ho assunto la direzione dei missionari in Svizzera, hanno cambiato un po' tutto il sistema, cioè la Congregazione ha attribuito alla Cei la responsabilità di organizzare l'apostolato nei confronti delle varie forme di migrazione: gli Italiani all'estero, gli immigrati in Italia, i marittimi, i romasinti, i fieranti e i circensi. Praticamente queste categorie di persone erano seguite da un ufficio della Cei, che si chiamava Ucei. Tale Ufficio centrale ha valorizzato l'apporto delle chiese locali e io, quale Direttore dei Missionari per i Migranti Italiani in Svizzera, dovevo rispondere direttamente ai Vescovi della Svizzera, in rappresentanza delle Chiese locali. Ero affiancato, nel mio operato, da una Commissione con un presidente laico, composta da sette o otto persone. Avevo il sostegno del Vicario Generale del Vescovo di Basilea, che svolgeva la funzione di assistente religioso del Presidente, uno svizzero che a sua volta era nominato dai Vescovi elvetici. Ho conosciuto e collaborato con due Presidenti

nel corso dei miei anni di servizio da Direttore, uno dei quali è morto, mentre il secondo mi scrive ancora oggi, essendo rimasta una grande stima reciproca. Non so dire esattamente le funzioni di ciascuno dei componenti della Commissione, della quale facevano parte un rappresentante di tutte le Diocesi elvetiche, alcuni preti e altri membri laici. La Commissione si riuniva tre o quattro volte l'anno e praticamente i componenti parlavano in lingua tedesca. In quel periodo avevo preso dimora a Zurigo e frequentato un corso di tedesco. Parecchie persone erano abituate a parlare il dialetto del posto e, di conseguenza, il Presidente, di tanto in tanto, richiamava i signori all'ordine:

- *Bitte! Deuch!... Deuch!... Il vero tedesco!...*

C'erano i dialetti di Zurigo, Lucerna, San Gallo, Basilea. In Chiesa e a scuola molti parlavano la loro lingua e per me risultava difficile comprendere le varie inflessioni. Per fortuna il Presidente parlava molto bene l'italiano e mi veniva incontro traducendomi le parti più difficili dei discorsi degli altri componenti. La Commissione trattava questioni diverse attinenti alla vita delle Missioni Cattoliche Italiane in Svizzera, che allora rappresentavano una realtà molto importante. In particolare si occupava delle questioni sociali delle Missioni e aveva preso posizione contro il referendum sull'antiforestierimento di Schwarzenbach, anche se non potevamo fare granché. C'era poco da fare, ma per fortuna hanno reagito gli Svizzeri, perché in generale la popolazione ha respinto quel tentativo isolazionista. È stato un dispiacere constatare che nei Cantoni cattolici, come quello di Friburgo e San Gallo, c'era più contrarietà nei confronti della presenza degli stranieri. Non so spiegarmi il perché di questa posizione. Il Ticino faceva un po' eccezione, perché è sempre stato legato all'Italia, ma i Cantoni centrali hanno manifestato un alto livello di ostilità.

La Commissione affrontava anche alcune questioni relative al rapporto tra le Missioni Cattoliche Italiane e le autorità locali e cantonali: inoltre prendeva in esame le situazioni più critiche, soprattutto quando sorgevano attriti tra i missionari e i parroci locali, perché non sempre c'era collaborazione e i sacerdoti svizzeri in un primo momento manifestavano atteggiamenti di diffidenza e distacco. La sede della Commissione era a Lucerna, ma io risiedevo a Zurigo, perché ho seguito le indicazioni del mio predecessore. Una città centrale rispetto a tutto il territorio elvetico, perché da lì è facilmente raggiungibile qualsiasi altra località, entro un raggio di azione sostenibile. Ho registrato molta differenza tra la gente di La Chaux-de-Fonds, ma più in generale della Svizzera francese, rispetto a quella dell'ambiente "tedesco". Tanto per incominciare possedevo abbastanza bene la lingua francese e quindi comunicavo facilmente durante gli incontri; inoltre, come vi dicevo, esisteva una buona collaborazione con i sacerdoti di La Chaux-de-Fonds e di alcune aree circostanti e la popolazione era abbastanza coesa nei vari paesi, in linea di massima pure rispettosa dei doveri religiosi. A La Chaux-de-Fonds ci si incontrava di frequente tra noi missionari, per condividere un senso di comunità. Monsignor Roberto Amadei, tra l'altro, già Vescovo di Bergamo, insisteva in continuazione affinché continuassimo a stare vicini, per poterci incontrare e costruire insieme momenti di pastorale e di aiuto reciproco. A Zurigo, invece, i rapporti sociali erano più freddi e impersonali con la popolazione. Lassù, però, ho avuto la fortuna di incontrare le varie associazioni italiane - ce n'erano parecchie, allora - dalla friulana

alla bergamasca e a tutte quelle del meridione. Altre erano fondate su motivi sportivi o culturali, come quelle dell'Atalanta e della Dante Alighieri. Le associazioni mi invitavano volentieri alle loro riunioni. Gli Italiani hanno rappresentato una bella realtà anche a Zurigo. In città non ho visto personalmente cartelli appesi all'esterno degli esercizi pubblici che vietavano l'ingresso agli stranieri, però so che c'erano. A Zurigo io non svolgevo attività sociale e quando uscivo dalla mia sede ero sempre in automobile, per far visita a qualche Missione. Viaggiavo molto in quel periodo. Non avevo la responsabilità di una Missione specifica, ma dovevo avere a che fare con tutte le Missioni. Percorrevo oltre quarantamila chilometri l'anno, da una Missione all'altra della Confederazione. Non avevo nemmeno il tempo di partecipare alla vita cittadina della principale città industriale e finanziaria della Svizzera.

Il lavoro nella Commissione e nel Consiglio delle Missioni

Rispetto a La Chaux-de-Fonds, dove facevo il missionario, a Zurigo ho cambiato letteralmente vita, perché dovevo sovrintendere alle oltre cento Missioni sparse sul territorio elvetico. In genere partecipavo a ogni incontro regionale dei missionari: in area romanda, a San Gallo, a Coira, ... Frequentavo poco il Ticino, dove operavano solo due missionari, ma avevo un bellissimo rapporto con quel Vescovo, il quale seguiva a livello nazionale le Missioni su incarico dei Vescovi.

Quale Direttore, avevo un rapporto privilegiato sia con il Presidente della Commissione, al quale conferivo per i vari aspetti riguardanti il mio incarico, che con il Vicario generale del Vescovo di Coira, dato che Zurigo non era sede vescovile, e a quest'ultimo rendevo conto del mio operato. Se, durante lo svolgimento dell'incarico, avvertivo nelle diverse Missioni questioni prettamente di natura religiosa, le comunicavo al Vescovo competente per territorio. In verità erano i missionari stessi a tenermi informato della situazione e circa le difficoltà incontrate. La Commissione aveva una funzione consultiva nei confronti dei diversi Vescovi della Svizzera. Inoltre mi avvalevo anche del Consiglio delle Missioni, composto da sette sacerdoti missionari, nel rispetto della rappresentanza di tutte le zone della Svizzera, uno dei quali svolgeva le funzioni di Presidente. Veniva convocato almeno ogni due mesi e si affrontavano tutte le questioni relative alla vita delle varie Missioni: costituiva un ottimo punto di osservazione circa l'attività pastorale e sociale di ogni missionario. Si stava insieme tutto il giorno ed era un confronto continuo di attività, programmi, verifiche, ipotesi operative. Possiamo dire che, mentre la Commissione si occupava più delle questioni sociali, o anche degli argomenti gravi e scottanti, il Consiglio di Missione si limitava ad affrontare la situazione religiosa relativa all'apostolato. Molti aspetti erano attinenti alle relazioni con i singoli sacerdoti locali. A volte si presentavano situazioni controverse, che richiedevano anche prese di posizioni forti. Ad esempio la Commissione si era battuta per ottenere aiuti, sul piano economico, per formare i laici destinati a collaborare con le Missioni per i diversi aspetti sociali, religiosi e connessi all'istruzione dei giovani e alla formazione degli adulti. Volevamo istituire, ad esempio, corsi di formazione da tenere il sabato pomeriggio rivolti ai laici, ma alcuni Vescovi non erano d'accordo e l'iniziativa spe-

rimentale non ebbe futuro. Una volta ogni due o tre anni si organizzavano incontri bilaterali, italo-svizzeri, oppure italo-germanici, soprattutto sul piano religioso, tra le diverse autorità dei vari Cantoni. All'incontro partecipavano un Vescovo responsabile della Svizzera francese o della Svizzera tedesca, io, il Presidente laico della Commissione e altri due membri del Consiglio di Missione. Il gruppo ristretto di cinque o sei persone affrontava alcuni aspetti specifici e concreti. Stavamo assieme anche due o tre giorni per riflettere e discutere seriamente circa l'operato di tutte le Missioni elvetiche. Questa importante opportunità ci aiutava a rapportarci meglio con i sacerdoti locali.

I missionari della Svizzera mi hanno voluto sempre bene. Lo dico con molta umiltà

In quel periodo non avevo molti contatti diretti con l'Ucei, perché dovevo relazionare soprattutto alle autorità religiose elvetiche lo svolgimento delle attività sociali e pastorali delle varie Missioni. Possiamo dire che la mia funzione era una sorta di "cuscinetto" tra i missionari italiani e le autorità religiose elvetiche. Regolarmente, però, almeno una volta l'anno, scendevo a Roma e mi fermavo più giorni presso l'Ucei: in questa circostanza informavo l'Ufficio centrale circa la situazione delle Missioni in Svizzera e ricevevo di conseguenza le indicazioni programmatiche. Evidentemente, anche durante la mia permanenza in Svizzera, se c'era qualcosa di urgente, scrivevo subito loro e ogni due mesi ricevevo dall'Ucei un bollettino con tutte le informazioni provenienti dall'Ufficio centrale di Roma. Mi muovevo, dunque, su due binari paralleli, ossia nel rapporto con le autorità religiose elvetiche e con l'Ucei. L'incarico di Direttore dei Missionari in Svizzera, pur essendo pesante e impegnativo, lo svolgevo con interesse ed entusiasmo. Mi volevano tutti bene e io volevo bene a loro. Andavo di sovente a trovare i missionari per tenere vivo un rapporto diretto e personale con ciascuno di loro. Soprattutto alcuni vivevano lontano e attendevano volentieri il momento della visita. I missionari mi hanno accolto sempre come fossi uno di loro e così pure i componenti della Commissione mi stimavano e io ce la mettevo tutta per non disattendere quella preziosa attenzione che mi riservavano.

- Io non sono un intellettuale, ma quello che posso fare lo faccio volentieri!... - dicevo loro.

Ho svolto l'incarico di Direttore dal Settantatre sino all'Ottantadue, per nove anni consecutivi, e con il Presidente e i componenti della Commissione e del Consiglio di Missione ho sempre mantenuto ottimi rapporti.

Nella mia qualità di Direttore, organizzavo di norma due convegni ogni anno, uno più di natura religiosa, con gli esercizi spirituali, cui non sempre partecipavano tutti i missionari, mentre il secondo, certamente il più frequentato, era un momento di

Don Lino Belotti durante alcuni momenti di festa con la comunità italiana di Zurigo nel 1970 (fotografia superiore) e di Morges (fotografia inferiore). Don Egidio Todeschini è seduto alla destra di Don Lino).



studio e di approfondimento. Il convegno si svolgeva una volta in Italia e una volta in Svizzera e ogni anno si individuava un tema da approfondire legato all'emigrazione. Dopo avere introdotto i lavori, la parola passava agli esperti.

Ogni tre anni, poi, si effettuava la votazione per la conferma dell'incarico di Direttore dei Missionari della Svizzera, per il quale sono stato confermato due volte, nel Settantasei e nel Settantanove. L'incarico iniziale mi è stato conferito dall'Ucei, dal quale avevo ottenuto la nomina, ma poi la conferma, per i rinnovi triennali successivi, doveva avvenire dai Missionari medesimi, che mi hanno voluto sempre bene. Lo dico con molta umiltà.

Superiore della Comunità del Paradiso

Mi sono trovato sempre bene in Svizzera, dove sono rimasto sedici anni consecutivi e pensavo di continuare a svolgere il mio apostolato. Ogni anno rientravo a Bergamo almeno una volta, per la riunione annuale dei preti del Paradiso. Dopo la morte del primo direttore, Don Benzoni, era stato nominato Don Panza, al quale seguì Don Antonio Locatelli, che mantenne la carica circa tre anni: in seguito è stato nominato Don Gian Pietro Bognini. Nel 1982, durante il mio rientro annuale a Bergamo per la riunione del Paradiso, la Comunità stava per eleggere il nuovo Superiore, il quale doveva poi ottenere l'approvazione del Vescovo. Contro ogni mia aspettativa, i compagni hanno scelto me per dirigere la Comunità. Non potevo non accettare, anche se mi dispiaceva molto lasciare l'attività in Svizzera. Rientrato a Zurigo, sono stato invitato a partecipare, assieme a un missionario spagnolo, all'Assemblea dei Vescovi Svizzeri, i quali si sono congratulati con noi per il lavoro svolto e ci hanno informato di questa loro iniziativa:

- Abbiamo proposto a Roma la vostra nomina a Monsignore e la proposta è stata accettata!...

- Io vi ringrazio, però vi dico che dovrò rientrare in Italia, perché mi hanno nominato Superiore della Comunità Missionaria del Paradiso!... - risposi.

Non se l'aspettavano, ma mi hanno fatto ugualmente i complimenti:

- Accolga questo titolo anche quale ringraziamento per come ha operato e per quanto ha fatto in questi nove anni di Direttore dei missionari italiani in Svizzera!...

Fu una vera e propria coincidenza.

Mi dispiaceva abbandonare la Svizzera, dopo sedici anni di attività in quel Paese. Ero consapevole che stava cambiando un po' tutto nella mia vita e che, soprattutto nella Comunità del Paradiso, dovevano essere affrontati alcuni seri problemi, sul piano della gestione della comunità medesima, perché Don Pietro Balzi, il Superiore che mi aveva preceduto, era stato molto tollerante e largo di maniche nei confronti di alcune manifestazioni interne. Egli aveva ammesso nella nostra comunità un gruppo di Comunione e Liberazione che proveniva da Milano e faceva capo a Camisasca. Le loro intenzioni le abbiamo comprese un po' dopo, quando ci siamo accorti che non erano mossi da un grande amore nei confronti della nostra Comunità, ma alla lunga volevano comandare e fare del Paradiso una specie di base per i gruppi della loro associazione. In seguito, quando si sono accorti che quest'o-

perazione non funzionava, hanno chiesto di essere incardinati a Roma. Hanno poi intestato la loro associazione allo stesso patrono del Paradiso, ossia a San Carlo Borromeo. Camisasca non me lo mandò a dire:

-Vedi? Hai visto che abbiamo dedicato la nostra associazione, come avete fatto voi, a San Carlo?...

Era quasi un rimprovero per non averlo appoggiato e sostenuto davvero fino in fondo. Non condividevo alcuni loro comportamenti, come quando affermavano che la scuola del nostro Seminario era inutile, poiché essi preferivano seguire di più il loro fondatore, Don Giussani. Erano già stati formati e privilegiavano una scuola interna, perché quella esterna non soddisfaceva le loro esigenze. Una volta li avevo accompagnati in Svizzera per una gita e, ottenuta udienza dal Vescovo di Friburgo, questi si era profondamente meravigliato quando uno di loro, a un certo punto, disse:

- Per noi è inutile la scuola del Seminario!...

Anch'io c'ero rimasto molto male! Essi mettevano in discussione la funzione dei Seminari, non solo di Bergamo ma anche di Friburgo e delle altre Diocesi. Quei giovani andavano a scuola solo perché erano obbligati. In fondo c'era questo pensiero corrente: "Noi sappiamo già tutto e non abbiamo bisogno della vostra scuola". Nonostante questa diversità di pensiero, ho sempre stimato Camisasca. A Natale era uno dei pochi che rispondeva ai miei auguri. Durante il mio ufficio a Roma, quale Direttore della *Migrantes*, più volte mi ha invitato nel Seminario di San Carlo, dove era rettore, e in diverse circostanze ho celebrato la messa da loro. Ho partecipato, qualche mese fa, a Roma, alla sua ordinazione episcopale, la vigilia dell'Immacolata. Nel 1982 mi hanno nominato Superiore del Paradiso, richiamandomi dalla Svizzera, proprio con l'obiettivo di "stringere la cinghia", cioè frenare alcune eccessive aperture che rischiavano di fare perdere alla nostra Comunità la sua anima missionaria, o quantomeno di offuscarla, orientandola verso altre prospettive. Sono rientrato qualche giorno prima di Pasqua e, appena preso servizio, i componenti del gruppo di Camisasca, i quali dovevano essere ordinati preti sono venuti a chiedermi:

- Ci ordina quest'anno?...

- Non tocca a me dire di sì. Se in Seminario vi hanno detto che siete pronti, allora sono contento anch'io con voi!...

- Desidereremmo decidere noi dove andare, dopo l'ordinazione sacerdotale!... - mi chiesero.

- Su questo aspetto vedremo!...

Erano un po' troppo pieni di sé e desideravano essere completamente indipendenti. Senza peccare di autoritarismo, avevo fatto capire che la loro istanza era eccessiva e che io non potevo esser d'accordo. Uno solo di loro l'ho mandato dove desiderava, in Calabria, mentre per gli altri ho disposto diversamente, ma sono rimasti poco nel luogo di destinazione, perché poi, in breve tempo, hanno deciso di andare via.

Ti vogliono a Roma!...

Più tardi, quando Monsignor Oggioni ha deciso di riformare le comunità missionarie di Bergamo, sono state ristabilite le competenze e i diversi campi di applica-

zione: la Comunità “Paradiso” doveva occuparsi dei servizi fuori Diocesi, i Preti del Sacro Cuore di quelli all’interno della Diocesi, infine il Patronato San Vincenzo si sarebbe concentrato in modo particolare sulla formazione professionale dei giovani, per garantire la scuola anche ai ragazzi delle famiglie meno abbienti. Noi del Paradiso abbiamo accolto positivamente la riforma. Avevamo chiesto solo un’applicazione meno restrittiva, nel senso che, anche qualora un sacerdote del Paradiso avesse voluto rientrare, non per questo doveva necessariamente lasciare la Comunità paradisina. Il Vescovo aveva mostrato molta risolutezza. Alcuni nostri sacerdoti – per la verità solamente uno o due – si sono incardinati nelle Diocesi dove hanno prestato molti anni di servizio, ma in linea generale tutti noi del Paradiso rimanevamo sempre agganziati a Bergamo, legati a doppio filo con la nostra comunità di origine. Il disegno di riforma tutto sommato funzionava nella sua portata complessiva.

Nel 1987 sono stato nominato Direttore Generale della Fondazione *Migrantes*. Fu lo stesso Monsignor Oggioni ad anticiparmi la notizia e, dopo avermi convocato in Curia, mi disse:

- Ti vogliono a Roma!... Ho detto loro di sì, ma a condizione che tu mantenga l’incarico di Superiore al Paradiso, in modo che tutte le settimane possa rientrare in Diocesi.

Accettai e così feci, cioè per nove anni, dal 1987 al 1996, tutti i fine settimana da Roma rientravo a Bergamo in treno, come fanno i pendolari. Salivo venerdì sera e tornavo a Roma domenica sera o, al più tardi, lunedì mattina. Non ricordo chi abbia richiesto la mia presenza alla *Migrantes*: sicuramente sono stati i Vescovi a presentare il mio nome al Consiglio Permanente, ma non so su proposta di chi. Sono stato il primo Direttore della *Migrantes*, la fondazione subentrata all’Ucei per i temi riguardanti le migrazioni, nella quale ho lavorato circa vent’anni, con compiti diversi. L’organigramma era cambiato notevolmente: mentre l’Ucei aveva una propria indipendenza, la *Migrantes* dipendeva espressamente dalla Conferenza Episcopale Italiana. Il mio compito consisteva nel dirigere e coordinare l’attività dei cinque Direttori operativi nei diversi settori di intervento propri della fondazione. Quello più importante, in principio, ovviamente era riferito agli Italiani all’estero (emigrazione), cui seguiva il settore relativo agli immigrati in Italia, tra i quali spiccavano allora molti rifugiati politici, i quali, dopo una temporanea permanenza in Italia, si trasferivano di solito in America del Nord o in Canada. Il terzo settore riguardava Rom e Sinti, cui seguivano i marittimi (i quali avevano la sede a Genova, pur dipendenti anch’essi dalla *Migrantes*), infine i fieranti e circensi. La mansione di Direttore generale richiedeva da parte mia un continuo confronto con ciascun direttore di settore. Significava, in poche parole, organizzare frequenti incontri d’ufficio, sovraordinare e vigilare circa l’attività di ciascun settore, predisporre un rapporto annuale al Segretario generale della Cei, che fungeva da mio diretto superiore. Mi avvalevo del Consiglio della *Migrantes*, di cui facevano parte anche alcune persone provenienti dall’estero, e del Consiglio Economico. L’economista era

Saluto a Don Lino Belotti in partenza per la sede di Zurigo, quale nuovo delegato dei Vescovi per le Missioni Cattoliche Italiane della Svizzera. La Chaux-de-Fonds, 1973. Nelle due fotografie è affiancato alla sua sinistra da Don Paolo Rota, che lo ha sostituito nella Missione di La Chaux-de-Fonds.



un membro esterno nominato dai Vescovi italiani. In principio l'attività principale della *Migrantes* era riferita soprattutto all'emigrazione italiana, ma oggi questa "primazia" non esiste più. Quello dell'emigrazione è stato forse il settore più tradizionale, riconosciuto da tutti, in forza dei milioni di Italiani sparsi in Europa e nel mondo. Ho vissuto il passaggio, il giro di boa che ha segnato il superamento della centralità dall'emigrazione in funzione dell'immigrazione. L'attenzione crescente verso i gruppi di varia provenienza in ingresso in Italia ha determinato nuove modalità di intervento e un generale riassetto delle competenze e delle attività della *Migrantes*. Un lavoro immane, il nostro, ma gratificante e di vero apostolato sociale. Io, poi, cercavo sempre un accordo con tutti i direttori operativi, nonostante le diverse opinioni che sorgevano. Avevo notato, però, che alcuni di essi a volte si arroglavano troppe responsabilità, ossia facevano più di quello che competeva loro di fare. Bastavano di norma alcuni chiarimenti per sistemare le cose. Don Silvano Ridolfi è stato parecchi anni Direttore del settore della *Migrantes* e si occupava dei nostri emigranti. Ogni anno coordinavamo la Giornata nazionale delle Missioni, per sensibilizzare le parrocchie d'Italia circa il mandato missionario della Chiesa. Un lavoro enorme. Don Silvano era molto attivo e a volte faticava a interloquire con il livello superiore. Pure io ho vissuto alcune situazioni difficili. Era abituato a decidere e a fare come desiderava, senza confrontarsi con gli altri. Ad esempio, tutti gli anni si organizzava la preparazione della Giornata delle Missioni in una regione e un anno, a Ravenna se non sbaglio, nonostante i miei richiami, essi continuavano a fare come volevano, senza tenere conto dei diversi consigli. Non volevo litigare con nessuno e, a un certo punto, a loro insaputa, sono salito sulla mia automobile e ho fatto ritorno a casa. C'erano rimasti molto male. Continuavano a cercarmi al telefono, ma io ormai non me la sentivo di ristabilire il contatto, rinunciando quindi anche alla concelebrazione con il Vescovo.

Mi è costato assai quel gesto, ma non potevo fare diversamente. Don Silvano è un ragazzo intelligente, che ha fatto molto per le Missioni, ma ha sempre agito da protagonista. Penso di averlo sempre rispettato.

Presidente della Commissione Episcopale Italiana per le Migrazioni

Mentre in principio i Direttori dei quattro settori della *Migrantes* si lamentavano perché l'attenzione maggiore della fondazione era rivolta agli Italiani in emigrazione, negli ultimi lustri sono stati gli immigrati a richiedere l'investimento di maggiori risorse umane. In effetti l'emigrazione italiana all'estero esiste ancora, ma non come prima e con altre sfumature; molti connazionali hanno la doppia cittadinanza, mentre altri hanno addirittura perso quella italiana perché sono diventati Tedeschi, Francesi, o Svizzeri. La Svizzera, che prima aveva oltre mezzo milione di Italiani, attualmente ne conta forse meno di trecentomila. Anche la Germania ha vissuto lo stesso fenomeno, ma gli studiosi affermano che al giorno d'oggi la Svizzera è l'unico Paese dove esiste una sorta di compensazione tra quelli che rientrano e coloro che emigrano. A livello centrale c'è ancora la distinzione tra emigrazione e immigrazione, ma quest'ultimo fenomeno è attualmente quello più seguito e curato dalla

Migrantes, suscitando la reazione di quanti invece continuano a sostenere che bisogna prestare maggiore attenzione ai nostri emigranti. Dopo due o tre anni di sede vacante, non hanno ancora nominato il nuovo Direttore nel settore dell'emigrazione. Attualmente i Direttori sono tre e non più cinque; inoltre non sono chiamati più Direttori, ma Coordinatori. Anche questa modifica è costata, ma la decisione è stata presa dalla Cei, la quale ha ritoccato lo statuto della *Migrantes*. L'anno scorso è stato festeggiato il venticinquesimo compleanno della *Migrantes* e dal 1987 ad oggi ne è stata fatta di strada! L'attività mi ha impegnato molto e sono stato contento di avere vissuto una simile esperienza. Come Direttore generale della *Migrantes* sono stato attivo sino al 1996, quando sono diventato Vicario Generale della Diocesi e Moderatore di Curia, incarico che ho ricoperto sino al 2009. Sono tornato a Bergamo, che peraltro non avevo mai lasciato, quale Superiore del Paradiso, rimanendo però sempre inserito anche nel Consiglio Permanente della *Migrantes*. Nel 1999 sono stato nominato Vescovo e, quando è morto il Presidente della *Migrantes*, la Cei ha votato me quale Presidente della Commissione Episcopale, incarico che ho ricoperto ufficialmente dal 2001 sino al 2008. In verità avevo svolto tale funzione anche nei due anni precedenti, subito dopo la morte del mio predecessore, in attesa della votazione annuale della Cei. In qualità di Presidente della Commissione Episcopale Italiana per le Migrazioni ero anche Presidente della *Migrantes*. Gradualmente i miei compiti si sono modificati in relazione ai diversi uffici: a La Chaux-de-Fonds avevo a che fare con le famiglie e i nostri emigranti, mentre nella *Migrantes* le mie relazioni erano soprattutto con i Vescovi italiani e i dirigenti della Curia romana. Attualmente faccio ancora parte della Commissione Episcopale per le migrazioni. Ho vissuto la sovrapposizione di alcuni alti incarichi svolti in un periodo particolarmente impegnativo: Vicario Generale a Bergamo, Vescovo ausiliare di Bergamo e Presidente della Commissione Episcopale per le Migrazioni a Roma. Di sovente facevo la spola tra Bergamo e Roma, ma non più in treno, perché mi avvalevo dell'aereo o dell'automobile. Non mi pesava la guida, anzi a volte da Bergamo scendevo la mattina in automobile a Roma e tornavo indietro la sera stessa. Mi guidava la macchina e scendevo quasi sempre da solo. A volte partivo la sera, mi fermavo a dormire a circa centocinquanta chilometri da Roma, per ripartire presto la mattina successiva e arrivare preparato e puntuale all'incontro. Eravamo solo in sette alla riunione del Consiglio della *Migrantes* e tutt'al più alle quattordici i lavori di solito erano ultimati, cosicché io potevo riprendere il viaggio di ritorno verso le sedi, giungendo a Bergamo verso le dieci o le undici di sera. Uno dei momenti più entusiasmanti durante la mia presidenza della Commissione Episcopale Italiana per le Migrazioni è stato il raduno internazionale dei missionari italiani, fortemente voluto anche dall'allora Ministro per gli Italiani nel Mondo, onorevole Mirko Tremaglia. È stata una giornata splendida e Roma venne raggiunta da centinaia di missionari italiani provenienti da tutto il mondo. Sono dovuto intervenire un po' dappertutto in quei giorni, sia per l'apertura dei lavori che durante lo svolgimento dei vari momenti del raduno. Siamo stati ricevuti dal Presidente Napolitano ed era programmata l'udienza dal Papa, se la malattia non l'avesse impedito. Ho celebrato la messa sotto il Trono di San Pietro assieme ad oltre ottocento missionari, Il Papa ci ha salutato da un grande schermo. Una manifestazione proprio commovente.

Semplicità, umiltà e dedizione

Ho dedicato quarant'anni al tema delle Missioni. È difficile riassumere in poche parole il senso della mia esistenza, ma ho ricevuto molto da questa esperienza, ricca di significati e di situazioni diverse. Sicuramente ha rappresentato un motivo di forte arricchimento personale, sotto vari aspetti. Innanzitutto per l'incontro con migliaia di persone, dagli emigranti di La Chaux-de-Fonds ai Vescovi di Roma, che mi hanno dato buon esempio, aiutato, stimato e valorizzato. Non ho mai avuto l'ambizione di essere chissà chi o di voler primeggiare sugli altri! Quel poco che sono l'ho donato, accettando sempre di mettermi a disposizione per onorare il servizio apostolico. Avevo ribadito questo concetto anche quando sono stato nominato Vescovo:

- Io non sono un intellettuale. Non ho nessuna laurea e non possiedo altri titoli particolari. Però quello che sono lo voglio donare...

Questo atteggiamento è sempre stato al centro della mia vita e, più che insegnare, ho sempre cercato di imparare dagli altri, per apprendere il più possibile dalle esperienze con le quali venivo di volta in volta a contatto. Dovunque sono stato, questa modalità mi ha consentito non solo di arricchire gli altri, ma di migliorare continuamente anche me stesso. Ho acquisito dagli emigranti il senso della semplicità e dell'umiltà, anche della dedizione, valori che ho fatto miei e applicato nelle varie azioni, valorizzando il rapporto personale con la gente, i preti, i Vescovi. Non finirò mai di ringraziare il Signore per avermi donato situazioni e opportunità che forse non meritavo. La mia formazione missionaria è nata sul campo, a fianco dei nostri emigranti all'estero, e tale prospettiva diretta mi ha consentito di leggere e interpretare alcuni degli attuali fenomeni immigratori che paiono assediare la moderna società occidentale. Il segreto sta in una predisposizione di fondo, ossia nel sapere accogliere quelle persone, cercando di mantenere aperte le relazioni anche con quanti non professano la nostra religione, consumano cibi diversi, hanno abitudini e tradizioni culturalmente distanti da quelle diffuse nei nostri paesi. Credo che si debba fare sempre di più e meglio, perché gli immigrati di oggi sono persone come noi, nostri fratelli, che non possiamo accantonare o isolare. Non possiamo più fingere che non esistano.

Un aspetto, forse problematico, che ho registrato più di una volta, sta nel fatto che lo Stato italiano pare accettare tale situazione chiudendo quasi gli occhi, da un lato senza preoccuparsi troppo delle condizioni di vita dei nuovi ospiti, dall'altro ignorando la necessità di mantenere in vita i caratteri religiosi e sociali dell'Italia, in riferimento alla storia e alle tradizioni delle nostre popolazioni. Ho fatto mie le espressioni del cardinale Biffi, il quale diceva delle migliaia di extracomunitari che assediano le frontiere nazionali:

- Noi dobbiamo accettarli. Non sta a noi dire a una persona che deve andare via solo perché appartiene a un'altra religione o in forza di altre questioni amministrative o giuridiche. Non possiamo sostituirci allo Stato...

Raduno internazionale dei missionari italiani nel mondo. Roma, 2005. Nella fotografia superiore Monsignor Lino Belotti è il secondo da sinistra, accanto all'on. avv. Mirko Tremaglia, Ministro per gli Italiani nel Mondo.



Non saprei dire con certezza come potrebbe essere posta la questione, ma bisogna prestare più attenzione al fatto che le pur legittime istanze dei nuovi immigrati non vadano a pregiudicare il contesto di relazioni e di pratiche consolidate di un territorio, in relazione alla difesa dell'identità sociale e religiosa delle nostre popolazioni. Accoglierli non vuol dire solamente assommare la loro presenza alla nostra, ma fare anche lo sforzo per estrarre dalla loro presenza le qualità buone e i valori di cui gli immigrati sono portatori. In questo modo l'accoglienza non è solo un fatto fisico e materiale, ma consente alle persone di conoscersi reciprocamente, di entrare in sintonia e cogliere gli elementi spirituali di un'esperienza migratoria e stanziale. Gli immigrati di oggi sono una ricchezza per il nostro Paese. Noi Italiani, emigranti di ieri in Svizzera, Francia, Belgio e altrove, abbiamo arricchito quei Paesi d'Oltralpe sotto molti punti di vista. Non possiamo fingere di non sapere cosa vuol dire mangiare il pane straniero e, proprio per quella nostra dolorosa esperienza, abbiamo il dovere di aiutare i nuovi immigrati. È giusto che anche questi ultimi abbiano oggi la scuola, la loro chiesa, gli spazi per i modelli aggregativi, un lavoro, ... ossia l'insieme delle condizioni per la convivenza e la cittadinanza. Così è stato per i nostri emigranti di ieri. Occorre promuovere comportamenti e azioni di rispetto reciproco e tolleranza. Non solo, ma laddove è possibile, è bene costruire e amplificare relazioni di collaborazione. Il concetto del rispetto delle differenze è altrettanto importante. I nostri Italiani, emigranti di ieri, andavano all'estero con l'obiettivo di lavorare e di starci poco, ossia non erano interessati all'integrazione nel nuovo Paese, perché il centro dei loro interessi rimaneva il paese e la famiglia in Italia. Questa modalità non è sempre trasferibile nella situazione attuale, perché molti immigrati hanno superato la fase della residenza provvisoria, assumendo ormai i contorni della dimora stabile. Gran parte di essi sono partiti dall'Africa o dall'Asia con l'obiettivo di rimanere per sempre in Europa. Noi Italiani non possiamo fingere che questa presenza sia provvisoria o non esista.

Ma... i nostri connazionali in Svizzera sono poi tutti integrati?

Se andiamo avanti di questo passo, non solo in Italia ma anche nel resto dell'Europa, come cattolici stiamo perdendo terreno, anche per quanto concerne la composizione della società civile: fra cinquant'anni, col saldo negativo di crescita naturale della popolazione, saremo tutti più vecchi, soprattutto in Italia, che è la nazione che ha meno figli di tutto il mondo. Succederà quello che è successo ai Romani nei primi secoli, quando di fatto hanno incominciato a comandare gli altri. Non so se questo è pessimismo, ma penso che ci sia un barlume di verità. Non tocca solo a noi preti, ma anche alla famiglia rimettere in ordine il senso e il futuro della nostra esistenza. Rinunciando ad atteggiamenti egoistici. Dove siamo diretti? Soprattutto in un'economia che si sta frantumando. Sono un po' preoccupato, ma saprà fare il Padreterno più di quanto possiamo fare e dire noi. Mi dispiace dire queste cose, ma il futuro sarà quello che siamo noi oggi, perché è il frutto del nostro operare: sta a noi conservare le verità, salvaguardare le tradizioni giuste, gli impianti religiosi e sociali robusti e fondati. Forse sto esagerando con queste considerazioni, ma dovremmo

tutti quanti comprendere di più la delicatezza di questa fase. Soprattutto i giovani hanno in mano il nostro futuro, ma li vedo mancare nelle nostre chiese.

Le nostre parrocchie dovrebbero farsi Missioni, mettendo in atto tre verbi: accogliere, conoscere, costruire insieme. Lavorando in questa direzione si ottiene sempre qualcosa. L'atteggiamento di accoglienza predispose alla conoscenza dell'altro, quale preludio per la costruzione di una comune società. Constato che ancora oggi non c'è la percezione che la nostra società è diventata multiculturale e molti Italiani pensano che la presenza degli immigrati abbia il carattere della temporaneità. Ma non è così, perché non siamo più soltanto Italiani. Certamente un domani non lontano gli immigrati di oggi saranno i nuovi cittadini italiani. Dobbiamo far sì che diventino Italiani non perché si comportano come noi, ma nell'espressione di una diversa armonia societaria, una sintesi che sia arricchimento per entrambi. Dobbiamo saperci accettare e dialogare, anche nelle diversità di religioni. Quando ero a La Chaux-de-Fonds, ad esempio, partecipavamo anche noi, missionari italiani, agli incontri dei protestanti. C'erano apposite riunioni e si cercava di collaborare. Nella celebrazione dei matrimoni, se celebravo io il pastore protestante assisteva, mentre quando celebrava lui assistevo io. Ci sentivamo cittadini, ciascuno portatore di una propria dimensione umana e spirituale che non escludeva l'altra.

Evidentemente tra cattolici e protestanti era più facile, perché appartenenti alla medesima matrice culturale; con l'Islam è più difficile, ma non impossibile, il dialogo. Con l'arma del rispetto reciproco. Non possiamo accettare l'esistenza di un'autorità che vuole imporsi sulle altre, perché le ridurrebbe in schiavitù. Cosa sarà l'Italia di domani? Sono aspetti che vanno valutati con attenzione, al di là di questa nostra discussione improvvisata.

Lo spirito missionario, che negli anni Cinquanta e Sessanta il Concilio aveva animato, si è riversato su tutta la Diocesi e le esperienze maturate dai nostri sacerdoti nelle Missioni Cattoliche Italiane dovrebbero riversarsi nelle Chiese locali. È una questione importante, alla quale non è stata data ancora una risposta definitiva. Ci sono alcuni aspetti da considerare: chi era emigrato all'estero con l'intento di rientrare quanto prima in Italia poteva risultare anche poco interessato all'inserimento nella società civile e religiosa del Paese ospitante, ma in ogni caso ha sempre mantenuto il rispetto nei confronti degli Svizzeri. Gli Italiani in Svizzera hanno chiesto permesso dovunque sono andati, consapevoli di trovarsi in casa d'altri. I missionari, dal canto loro, in certi casi hanno corso il rischio di costituire comunità separate all'interno delle parrocchie locali. In genere, però, essi hanno compiuto un grande sforzo di apertura nei confronti della società locale. Se prestiamo attenzione alla pratica religiosa, soprattutto in un contesto poco osservante come è quello Svizzero, gli Italiani risultano essere certamente i più attivi nelle parrocchie elvetiche. Infine non ci possiamo nascondere di fronte alla domanda:

- Ma... i nostri connazionali in Svizzera sono tutti integrati?...

Non è una domanda fuori tempo e luogo, perché sono dell'avviso che ancora oggi sono molti gli immigrati non integrati e che non conoscono la lingua francese o tedesca, nonostante alcuni decenni di permanenza in Svizzera! Soprattutto gli anziani. Se andiamo via e abbandoniamo le Missioni, chi si occuperà di loro?

Pongo un'altra domanda: cosa intendiamo per integrazione? Figli e nipoti dei primi

emigranti possiamo dire che sono integrati nel Paese che li ha visti nascere e crescere? Ormai siamo giunti alla quarta generazione. La Chiesa pare orientata alla riduzione delle Missioni: dalle centocinquanta iniziali siamo giunti alle settanta attuali in Svizzera. È il segno di una tendenza. Un implicito invito agli Italiani affinché facciano lo sforzo di inserirsi definitivamente nelle comunità locali. Molti connazionali sono già diventati validi collaboratori dei parroci svizzeri, più di quanto non lo siano i laici elvetici. Abbiamo dimostrato di essere di gran lunga più generosi e partecipativi di loro, mantenendo una vita religiosa e civile di esempio per tutti. Penso che nei prossimi anni anche altre Missioni verranno meno. Col passare delle generazioni il legame con il Paese originario si allenta. È anche vero che affiorano istanze diverse, connesse ad esempio al recupero e alla conoscenza della propria storia sociale e parentale, quale invito per molti, diventati cittadini francesi, svizzeri, belgi,... a ritornare in Italia per ricercare le proprie origini attraverso la “riscoperta” della vicenda migratoria dei loro antenati.

Nel Sessantacinque sono andato a Boston a celebrare il matrimonio del mio primo nipote, il quale era emigrato in America negli anni Cinquanta assieme a suo papà, mio cognato, addetto alle pulizie delle strade comunali della grande città statunitense. Lo zio era dovuto rientrare poco tempo dopo, a causa di una grave malattia che l’aveva portato poi alla morte. Alla cena di nozze, quei parenti avevano invitato circa trecento bergamaschi! Oggi, a parte quelli che sono morti, nessuno di loro parla quasi più di Bergamo e i procugini è difficile che vengano ancora in Italia.

Si potrebbe anche stabilire che il “Paradiso” non c’è più!...

Per quanto concerne il futuro della Comunità Missionaria “Paradiso”, ho già espresso al Vescovo la mia opinione:

- Vuole che esista finché noi moriamo? ... - gli ho chiesto un giorno.
- È una scelta anche questa e, se così fosse, noi l’accettiamo con obbedienza.
- Oppure decide già adesso cosa farne?...

L’ho incalzato con una serie di interrogazioni, per cercare di portare a galla una questione non trascurabile. Infine ho concluso, anche con un po’ di provocazione:

- Si potrebbe anche stabilire che il “Paradiso” non c’è più!...

Il Vescovo, dopo avermi ascoltato con attenzione, ha concluso con un’affermazione gratificante, ma ancora priva di contenuti concreti:

- Il “Paradiso” deve continuare a rappresentare il centro missionario della nostra Diocesi, come lo è stato nel passato...

Su questo aspetto eravamo già d’accordo anche prima, anzi Monsignor Oggioni ripeteva di sovente che la missionarietà che c’è al “Paradiso” è la migliore che esista in tutta la Diocesi. Don Giacomo Panfilo, richiamandosi alle indicazioni emerse dal Concilio, diceva alcuni anni fa:

Monsignor Lino Belotti con Papa Francesco e il Vescovo di Bergamo, Monsignor Francesco Beschi. Roma, 20 giugno 2013.



- Tutti “Paradiso”, niente “Paradiso”!

Voleva stimolare l’assunzione dello spirito missionario da parte di tutti i sacerdoti della nostra Diocesi, dovunque essi si trovassero, nelle rispettive parrocchie o nelle diverse sedi di apostolato. Missionari non sono solo i sacerdoti del “Paradiso”.

Oggi la “Questione Paradiso” non si pone più come cinquant’anni fa. Quando è nata la Comunità, noi siamo stati i primi ad anticipare lo spirito missionario della Chiesa esaltato col Concilio: missionari non sono solamente alcuni sacerdoti o gruppi di persone, ma tutti i preti, addirittura anche i laici! Se la nostra è una Chiesa missionaria, attribuendo a questa accezione un significato ampio e universale, allora l’esperienza della Comunità Paradiso non può essere autoreferenziale o fine solo a sé stessa, ma deve potersi riversare nella dimensione pastorale di tutta la Diocesi, col suo contributo di esperienze, valori, argomenti.

Oggi sono rimasti solo quindici sacerdoti “paradisini”, tutti anziani, la maggior parte dei quali vive e opera a Bergamo. Solamente quattro sono ancora fuori, in servizio: a Milano, Pistoia, Firenze e Roma.

Non so prefigurarmi uno scenario certo per il futuro della nostra Comunità, a prescindere dalla fruizione di questa stupenda infrastruttura incastonata sui colli di Bergamo. Un complesso settecentesco restaurato e dotato di tutti i principali servizi per la comunità. L’antica chiesa è stata trasformata in una biblioteca.

Bisognerà capire cosa ha inteso il Vescovo di Bergamo, quando ha affermato che il “Paradiso” sarà chiamato a rappresentare il centro missionario della Diocesi. Attendiamo di conoscere i contenuti concreti di tale affermazione. Sin dall’inizio si è consolidata la disponibilità di accogliere i missionari che rientrano nella Diocesi, se sono sprovvisti di altra sistemazione. L’Ufficio Missionario Diocesano ha sede nel Conventino e non sono così sicuro che la Comunità Paradiso possa essere funzionale ad ospitare tale servizio, non solo per la sua posizione periferica e non facilmente raggiungibile con i mezzi pubblici. Bisogna fare i conti anche con le attività che sono già in essere nella nostra Comunità e impegnano molti spazi. Ospitiamo i preti novelli nei primi anni della loro ordinazione sacerdotale, come pure i componenti del gruppo “La Casa”, che l’utilizzano per l’accompagnamento spirituale e la consulenza canonica per separati, divorziati o risposati (circa cento-settanta persone). Inoltre il “Paradiso” ospita i diaconi permanenti e alcuni spazi vengono regolarmente utilizzati da altre istituzioni e associazioni. Vengono da noi le *Caritas Christi*. Insomma, quasi tutta la struttura praticamente è già occupata. Ho anche anticipato al Vescovo una mia preoccupazione:

- Spero che non voglia portare quassù, al “Paradiso”, la bottega delle Missioni che oggi si trova al Conventino...

La Comunità Missionaria “Paradiso” si presenta come una sorta di oasi di pace e per la riflessione, un luogo di studio e di formazione. Così è stato anche nel passato. La proprietà dell’immobile è della Curia di Bergamo, la quale può disporre circa l’utilizzo attuale degli spazi che ha provveduto a ristrutturare. Noi sacerdoti che viviamo al “Paradiso” siamo oggi ospiti della Curia, ma cerchiamo di essere indipendenti sia nella gestione degli spazi che per il vitto e alloggio degli ospiti. Il “Paradiso” è sempre vissuto grazie ai contributi di mani generose. Ciascuno di noi dava quello che poteva e siamo sempre stati aiutati. L’ultimo sacerdote formatosi al “Paradiso” è stato

Cenati Lorenzo, il quale è entrato da chierico nella nostra comunità ed è diventato sacerdote nel 1995. Da allora non c'è stato più nessuno. Anche la nostra Diocesi ha vissuto periodi di forte crisi vocazionale. Ricopro tuttora l'incarico di rettore della Comunità Missionaria del Paradiso, ovviamente per quel poco che posso fare, ma sono pronto a lasciare immediatamente se il Vescovo volesse disporre diversamente. Devo dire che sono ottimamente coadiuvato dalla Signora Nora, attenta e preziosa collaboratrice nella gestione amministrativa e contabile delle nostre attività.

Congedo

Non pensavo di risalire fino a tal punto la scala del ministero ecclesiale.
Mi ritengo fortunato e devo ringraziare il Signore.
Non so perché abbia scelto me, anziché altri che sono più intelligenti.
Confido nella clemenza del Padre Eterno.
Intanto la memoria mi sta abbandonando.
Faccio sempre più fatica a ricordare fatti e situazioni che appartengono alla mia storia.